ALESSANDRO TIRA

Considerazioni su alcune carte di casa Terni dei secoli XVII e XVIII

Il presente studio propone una lettura di alcune carte della famiglia Terni, casato che ebbe un ruolo importante nel panorama della storia moderna della Città di Crema. Da un lato, attraverso l'indagine degli scritti di due omonimi che vissero a distanza di un secolo l'uno dall'altro, si intende cogliere nel suo evolversi il senso di appartenenza familiare che animava la nobiltà cremasca nell'epoca compresa fra il XVII e il XVIII secolo. Sotto un altro profilo, si cerca invece di cogliere, fra le righe di tali annotazioni, elementi d'interesse per la comprensione della funzione governativa ricoperta dal patriziato locale nell'epoca considerata.

Non esiste un punto in cui si possano
fissare i propri limiti in modo
da poter dire: fin qui, sono io.

Plotino, *Enneadi*, VI, 5, 7

1. Considerazioni introduttive

Il legame familiare è un dato fondante dell'esperienza sociale. A eccezione delle situazioni di più profondo degrado, ognuno percepisce e, in misura variabile a seconda di vari fattori e circostanze, assimila il senso di appartenenza alla sua *prima naturalis societas*. Tale senso di appartenenza non costituisce soltanto un dato affettivo e parentale (come alcune odierne interpretazioni dell'istituto familiare, ideologicamente volte a «privatizzarlo», sembrano presupporre), ma è un veicolo di trasmissione profonda di valori: valori, che non sono da intendersi solo in senso morale e che, in certa parte, sono storicamente determinati dall'evoluzione dei modelli familiari[1]. Se correttamente inteso e scevro da «fa-

1 *Bibliografia generale*. Nelle prossime pagine seguiranno, naturalmente, note circostanziate rispetto ai singoli argomenti che verranno in rilievo; sembra tuttavia opportuno citare in premessa le principali opere da cui si è tratta la cornice dell'argomento qui affrontato e alle quali si rimanda, pertanto, il lettore. Per un panorama generale dell'epoca dei fatti considerati, si veda di recente lo studio di T. Blanning, *L'età della gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Roma – Bari, 2011, in cui l'Autore affronta in modo organico e ragionato tutti gli aspetti economici, sociali e culturali dell'epoca in questione; sulla storia della Repubblica Veneta, cfr. F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, 1991 (circa gli aspetti generali e, soprattutto, economici); i saggi raccolti in G. Zordan *et al.*, *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Verona, 2002, 2 voll., nonché i più datati, ma specifici saggi contenuti in M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956. Rispetto alla storia cittadina, il risalente ma insuperato F. S. Benvenuti, *Storia di Crema*, Crema, 1949. Per i temi oggetto di specifico interesse del presente scritto, si rimanda ai seguenti studi: K. F. Werner, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino, 2000, testo fondamentale per una corretta comprensione di origine, significato e, soprattutto, logica interna di un sistema sociale fondato su basi profondamente diverse da quelle della società contemporanea; riguardo al caso dell'Italia centro-settentrionale, R. Bordone, G. Castelnuovo e G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma – Bari, 2004; in una prospettiva comparatistica: J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, 2001 (attento soprattutto agli aspetti sociologici ed economici) e J.-P. Labatout, *Le nobiltà europee. Dal XV al XVIII secolo*, Bologna, 1999 (che sviluppa, in particolare, il profilo del senso di comune appartenenza cetuale, assai più che nazionale, che permeava le aristocrazie europee). Sulle scritture familiari, si vedano: A. Cicchetti e R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, 1985 e R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. Geografia e storia*, Roma, 2001. Per quanto riguarda il tema dell'autorappresentazione del patriziato italiano, C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia nei secoli XIV-XVIII*, Roma – Bari, 1988. Circa l'evoluzione dei modelli familiari e le tematiche connesse, anche per gli aspetti che verranno in rilievo nelle prossime pagine, si rimanda al documentato ed esaustivo M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 2000 e all'ottocentesco P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Trieste, 1981, 3 voll. Infine, per altri aspetti, si vedano la raccolta di saggi *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma – Bari, 2005 e, per cenni su alcune problematiche di metodo, R. Chartier, *Storia intellettuale e storia delle mentalità. Traiettorie e problemi*, in Id., *La rappresentazione sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, 1989, pp. 27-55.

milismo», infine, questo legame – naturale e al contempo sociale – si traduce in una basilare e specifica forma di educazione civica, poiché si può individuare nel concetto di «portare bene il proprio nome», qualunque esso sia, il punto di raccordo fra la morale individuale che regge l'ambito privato e l'*ethos* condiviso che governa il contesto pubblico.

Come si dirà tra poco, fra le righe di questa breve considerazione introduttiva riteniamo che si celi una prima risposta alla domanda di giustificazione con cui questo scritto si sottopone all'attenzione del lettore: perché interrogarsi su carte che, a una prima lettura, non attestano nulla di più che le faccende più o meno riservate di persone vissute, trapassate e praticamente dimenticate ormai da secoli?

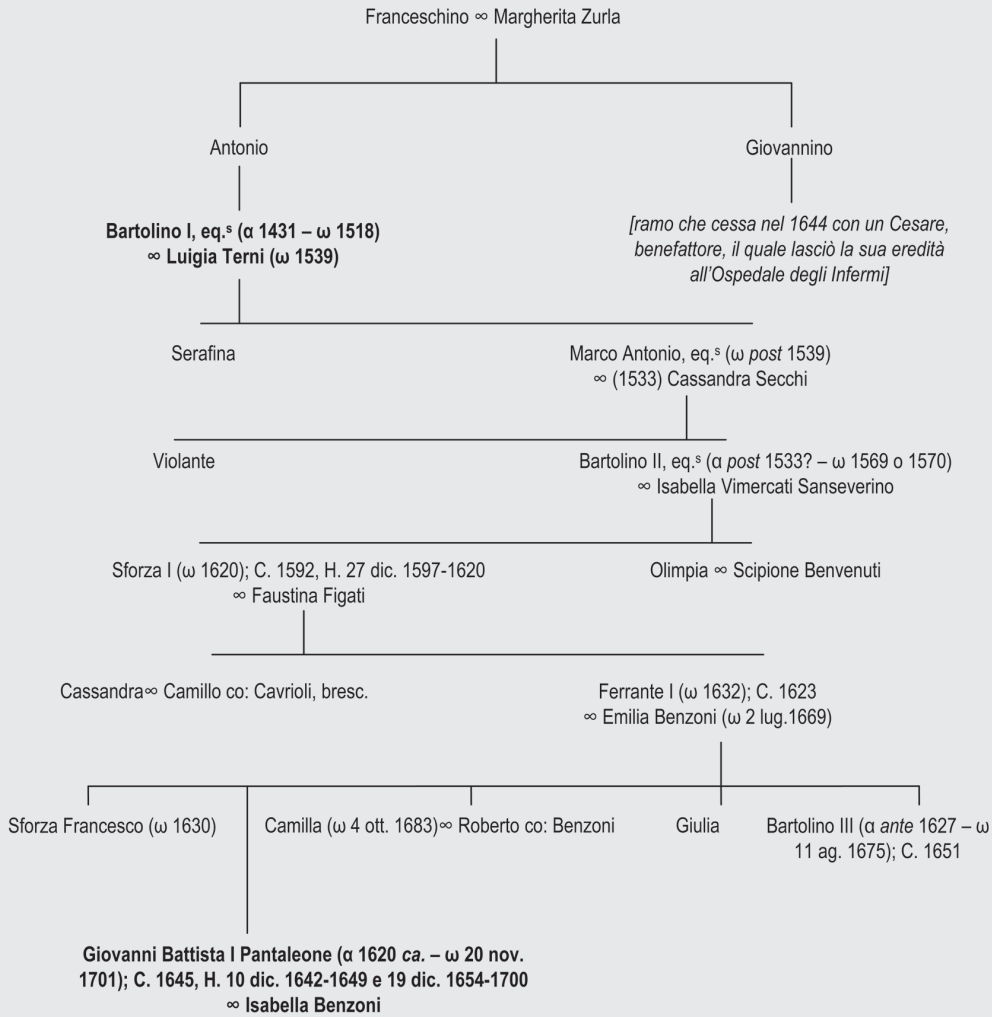
La ricerca che qui si presenta è stata svolta sulla base di alcune carte private della famiglia Terni, attualmente conservate nel *Fondo manoscritti* della Biblioteca Civica di Crema. Il *corpus* analizzato – sulle cui caratteristiche ci si soffermerà in seguito – è frutto della stratificazione di più generazioni, anche se, salvo per qualche annotazione, ne sono autori pressoché esclusivi due omonimi, appartenenti a generazioni diverse. Ciò permettere di avvicinare tali documenti al pur variegato modello dei «libri di famiglia», nell'accezione e per le ragioni che si esporranno in sede di conclusioni.

La dimensione familiare, nel suo significato più immediato, emerge quindi già dai caratteri delle fonti di studio e non necessita, sotto questo profilo, di ulteriori commenti. Tuttavia, ciò che lega in modo più stretto l'osservazione iniziale all'oggetto della ricerca è il profilo, più specifico, della trasmissione familiare di valori. Valori che, come detto, possono essere quelli morali dell'onestà, della lealtà, dell'amicizia, ma possono anche essere più strettamente collegati alla sfera sociale. Non mancano studi che hanno affrontato, in via più o meno diretta, il tema del rapporto tra la già citata dimensione «familiare» e quella «politica»: tralasciando il profilo teorico delle evidenti connessioni che intercorrono tra il modello patriarcale e la concezione stessa del potere politico propria dell'epoca medievale e moderna[2], quello in parola è un fattore che ha implicazioni non marginali per la corretta lettura dei singoli casi storici. Per esempio, non si potrebbe comprendere appieno la storia della Repubblica di Genova (un caso interessante di sovranità sostanzialmente non statuale), se non alla luce delle dinamiche delle famiglie che ne costituivano l'oligarchia[3]. La famiglia, inoltre, può essere intesa quale struttura di rilevanza economica e, di conseguenza, studiata perché – con modalità diverse nelle singole epoche – «orienta scelte persona-

2 «La prima gerarchia umana fu dunque paternalistica: se ne possono seguire le tracce fino ai 'padroni' delle società industriali. Così, fu lo 'schema mentale' della famiglia a fornire alcune definizioni basilari per la vita pubblica, a cominciare dalla *patria*, terra d'origine dell'individuo e terra dei suoi padri. Il capo politico del paese fu chiamato *pater patriae*, in quanto 'padre della patria', ma anche dei suoi abitanti», K. F. Werner, *Nascita della nobiltà*, cit., p. 73.

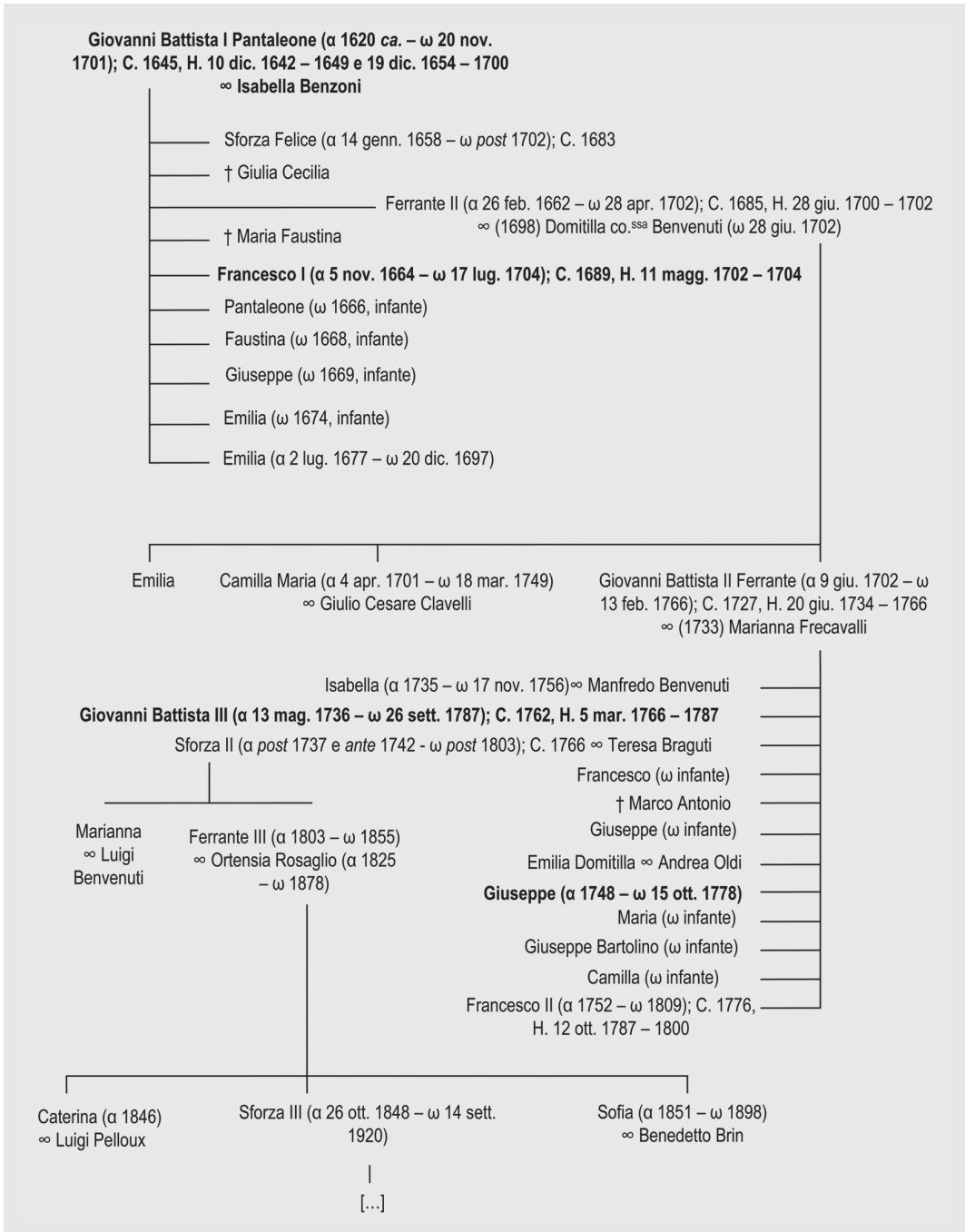
3 Cfr. C. Bitossi, *L'età di Andrea Doria* e *La Repubblica di Genova: politica e istituzioni*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, Roma – Bari, 2007, pp. 61-97.

Genealogia di Casa Terni, ramo di Franceschino Terni (secc. XIV – XIX)



LEGENDA
α: *anno di nascita*
ω: *anno di morte*
C.: *anno di ammissione al Consiglio cittadino*
H.: *anno di nomina a deputato del consiglio dell'Ospedale*
∞: *legame coniugale*
†: presbitero, monaco o suora

Sono stati evidenziati in grassetto i nomi dei personaggi citati con maggior frequenza nel presente scritto.


Giovanni Battista I Pantaleone (α 1620 *ca.* – ω 20 nov. 1701); C. 1645, H. 10 dic. 1642 – 1649 e 19 dic. 1654 – 1700
∞ Isabella Benzoni
Sforza Felice (α 14 genn. 1658 – ω *post* 1702); C. 1683
† Giulia Cecilia
Ferrante II (α 26 feb. 1662 – ω 28 apr. 1702); C. 1685, H. 28 giu. 1700 – 1702
∞ (1698) Domitilla co.ssa Benvenuti (ω 28 giu. 1702)
† Maria Faustina
Francesco I (α 5 nov. 1664 – ω 17 lug. 1704); C. 1689, H. 11 magg. 1702 – 1704
Pantaleone (ω 1666, infante)
Faustina (ω 1668, infante)
Giuseppe (ω 1669, infante)
Emilia (ω 1674, infante)
Emilia (α 2 lug. 1677 – ω 20 dic. 1697)
Emilia
Camilla Maria (α 4 apr. 1701 – ω 18 mar. 1749)
∞ Giulio Cesare Clavelli
Giovanni Battista II Ferrante (α 9 giu. 1702 – ω 13 feb. 1766); C. 1727, H. 20 giu. 1734 – 1766
∞ (1733) Marianna Frecavalli
Isabella (α 1735 – ω 17 nov. 1756)∞ Manfredo Benvenuti
Giovanni Battista III (α 13 mag. 1736 – ω 26 sett. 1787); C. 1762, H. 5 mar. 1766 – 1787
Sforza II (α *post* 1737 e *ante* 1742 - ω *post* 1803); C. 1766 ∞ Teresa Braguti
Francesco (ω infante)
† Marco Antonio
Giuseppe (ω infante)
Emilia Domitilla ∞ Andrea Oldi
Giuseppe (α 1748 – ω 15 ott. 1778)
Maria (ω infante)
Giuseppe Bartolino (ω infante)
Camilla (ω infante)
Francesco II (α 1752 – ω 1809); C. 1776, H. 12 ott. 1787 – 1800
Marianna ∞ Luigi Benvenuti
Ferrante III (α 1803 – ω 1855) ∞ Ortensia Rosaglio (α 1825 – ω 1878)
Caterina (α 1846) ∞ Luigi Pelloux
Sforza III (α 26 ott. 1848 – ω 14 sett. 1920)
Sofia (α 1851 – ω 1898) ∞ Benedetto Brin
[…]

li e sistemi di consumo»[4] o perché (sempre insieme ad altri fattori, e soprattutto nel corso dell'Ottocento) «costituisce un elemento di socializzazione delle *élites* e dei ceti medi di mezza Europa»[5]; da ultimo, l'indagine dell'autorappresentazione sociale[6], specialmente se riferita agli esponenti del ceto che per un arco lunghissimo della nostra storia ha determinato a ogni livello le sorti politiche di città, principati e Stati, offre un'importante chiave interpretativa degli stessi fatti storici. Seguendo l'evoluzione del senso di appartenenza che risalta interrogando i loro scritti, si possono dunque cogliere le sfumature di quel lento processo sociale che – per somma semplificazione – condusse da una situazione di governo aristocratico basato su un'appartenenza politica cetuale (quello, per chiarezza, dei tre *stati*: nobiltà, clero e città[7]) a quella delle istituzioni ottocentesche, impostate sull'identità censitaria e borghese (ciò valse anche laddove i discendenti delle vecchie aristocrazie mantennero, di fatto, un forte predominio politico, come del resto accadde in quasi tutta Europa fino agli inizi del XX secolo[8]), importata in Italia con il regime napoleonico e destinata a divenire la struttura portante della Restaurazione, prima, e dell'epoca liberale, poi.
Come si cercherà di sottolineare attraverso la lettura di alcuni brani ritenuti significativi, il senso di appartenenza familiare si unisce indissolubilmente, nell'esempio delle vicende di una famiglia nobiliare di una piccola città dell'Italia settentrionale, al senso di appartenenza al ceto patrizio urbano e ciò che emerge con più forza (nonché, a nostro avviso, con maggior interesse) dalla lettura di quelli che si potrebbero definire gli *interna corporis acta* familiari è la già citata autorappresentazione sociale di tale appartenenza, in un duplice rapporto di cooperazione/contrapposizione che si esplica sia in senso orizzontale, con il circostante ambiente cittadino, sia in senso verticale, verso *la Dominante*, Venezia. Il privato e il pubblico, da questo punto di vista, trascendono l'uno nell'altro, e l'osservazione iniziale assume così un valore specifico: è nella commistione tra i due livelli dell'appartenenza familiare e dell'appartenenza al ceto di governo (cifra particolare dei sistemi istituzionali d'*Ancien Régime*), che l'indagine sociale e politica diventa inestricabile da quella biografica e aneddotica.
È come se, nel racconto della storia di Crema, si dedicasse qualche pagina alla descrizione della psicologia di alcuni dei suoi protagonisti. La speranza di chi scrive è che questa operazione possa, nel suo piccolo, servire ad esemplificare – senza nessuna pretesa di esaustività o assolutezza, naturalmente – l'oriz-

4 P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, 2002, p. 16 e *passim*; cfr., sul caso dell'Inghilterra preindustriale, P. Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano, 1997, in part. pp. 15-36.

5 P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, cit., pp. 15-16; si veda per l'analisi di temi affini, anche M. Meriggi, *Milano Borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, 1992.

6 Sul concetto di autorappresentazione sociale e per un magistrale esempio del suo impiego storiografico, si veda R. Darnton, *Un borghese riordina il suo mondo: la città come testo*, in Id., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, 1988, pp. 133-178.

7 Cfr. J. Ellul, *Storia delle istituzioni. L'età moderna e contemporanea*, Milano, 1976, pp. 1-38.

8 Cfr. K. F. Werner, *Nascita della nobiltà*, cit., pp. 43-57.

zonte mentale entro il quale visse ed operò il patriziato cittadino (non solo cremasco, probabilmente) degli ultimi due secoli del dominio veneziano.

2. *Un patrizio del Seicento: Giovanni Battista I Terni*

Agli inizi del XVII secolo, la famiglia Terni raggiunse il suo apice demografico[9]. Dopo aver espresso, nell'arco del Cinquecento, le più ragguardevoli figure della sua storia, sullo scorcio del nuovo secolo il casato risultava composto da numerosi rami (quasi una decina), che venivano tutti ricondotti a un Manfredi, il quale sposò Camilla Frecavalli, ebbe quattro figli maschi e testò nel 1405. Da un Pietro *iudex*[10] discendeva il ramo primogenito, destinato a estinguersi proprio agli inizi del Seicento con i fratelli Aquilano e Leone, entrambi monaci cistercensi. Nel variegato spettro della residua discendenza, la maggior parte dei rami – compreso quello di Pietro lo storico – derivavano da Comino, terzogenito di Manfredi e Camilla, e due dall'ultimogenito, Franceschino. Per quanto sorprendente possa sembrare, tra tutti questi, soltanto uno dei due rami della discendenza di Franceschino[11] era destinato a sopravvivere al tramonto di quello stesso secolo, che per la famiglia cremasca si apriva su un panorama così affollato[12], sicché, all'alba del Settecento, non ne rimanevano che un Giovanni Battista[13] Terni con il suo nucleo familiare.

Questa premessa serve non soltanto per contestualizzare in un albero genealogico la figura che a noi interessa, ma anche perché riteniamo che queste informazioni siano rilevanti per comprendere un aspetto importante della figura di Giovanni Battista I: la volontà di lasciare ai posteri traccia di sé[14] e del proprio casato, oltre che con il chiaro tentativo di inserire stabilmente la propria fami-

---

9 I riferimenti genealogici proposti in queste pagine sono stati tratti dalla lettura comparativa del cd. *Codice Benvenuti* (*Codex Benvenuti*, Crema, 2008), del manoscritto del Solera conservato presso la Biblioteca Comunale di Crema e del determinante G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, Crema, [1855], 2 voll.

10 Termine con il quale si indicavano, per antica tradizione comunale, i laureati in giurisprudenza, a prescindere dall'effettiva titolarità di una giudicatura: cfr. M. Ascheri, *Le città-Stato*, Bologna, 2006, p. 81. A questo riguardo, un acronimo ricorrente nelle presentazioni di *status* è *I.V.D.*, che sta per *iuris utriusque doctor*, ovvero «dottore in ambe le leggi», civile e canonica (il titolo accademico o di libera professione, alla stregua del predicato nobiliare, era ed è parte integrante del nome).

11 Si veda, al riguardo, l'albero genealogico proposto nelle pagine precedenti.

12 Cosa ancor più sorprendente, a giudicare dalle date di morte riportate nel *Codice Benvenuti* e nell'opera del Racchetti, sembra che la pestilenza che infierì anche sul Cremasco negli anni 1629-1630 abbia avuto un ruolo assai limitato in questa vicenda.

13 Da qui in poi si farà seguire, spesso, ai nomi propri una numerazione cardinale. Tale numerazione che segue i nomi propri si riferisce al solo ramo della famiglia qui considerato ed è stata introdotta da chi scrive per mere ragioni di chiarezza espositiva.

14 Quanto alla traccia di sè, Giovanni Battista I non riuscì, nonostante tutto a legare il proprio nome a fatti o eventi eclattanti: malgrado la sua lunghissima pratica delle magistrature cittadine, neppure la storiografia a lui coeva lo menzione (L. Canobio, *Proseguimento della storia di Crema*, Milano, 1849,), la quale arriva fino all'anno 1664 ed è generosa di ciazioni di cittadini illustri). Maggior fortuna, dunque, gli valse la sua pratica di scrittura memoriale.

glia nei ranghi dell'amministrazione cittadina[15], attraverso un'opera di scrittura e compilazione che lo impegnò per gli ultimi anni della sua vita. Non è difficile, infatti, immaginare che il progressivo e minaccioso dissolversi di un così cospicuo patrimonio umano abbia costituito, per una persona contrassegnata da uno spiccato senso identitario, una potente motivazione a lasciare ai posteri (e alla sua discendenza soprattutto) le consegne di una memoria familiare sentita come preziosa e, al contempo, minacciata[16].

Giovanni Battista I nacque attorno al 1620[17] da Ferrante I (discendente in linea diretta dai due condottieri di nome Bartolino) e da Emilia Benzoni. È difficile proporre al lettore dati certi riguardo al periodo della sua educazione: è probabile che egli abbia ricevuto l'istruzione generale presso uno di quei *seminaria nobilium* gestiti da ordini religiosi, che durante l'*Ancien Régime* si impegnarono attivamente nella formazione della classe dirigente[18]; si deve ritenere che, negli anni immediatamente precedenti alla sua cooptazione nel Consiglio comunale, egli abbia conseguito la laurea in giurisprudenza – verosimilmente a Padova, sede dell'Università di riferimento per gli Stati Veneti[19] – poiché uno dei suoi primissimi incarichi pubblici fu, nel 1645, quello di ufficiale per i danni dati[20]: una carica che il Podestà e il Consiglio generale dovevano assegnare ogni anno a «quatuor boni legales et approbati viri, litterati et pratici de Crema»[21]. Torneremo fra poco al ricco *cursus honorum* di Giovanni Battista; per ora si deve osservare che, nell'albero della famiglia Terni, il fenomeno dell'alternanza tra nomi usuali (nel caso specifico: Sforza, Ferrante, Giovanni Battista e Francesco) prende forma proprio tra la

15 Si può leggere un sintomo di ciò nel fatto che il nome dei Terni, prima presente solo in pochissime occasioni fra gli amministratori dell'Ospedale, dal 1642 al 1800 vi compaia stabilmente, fatta eccezione per i tre decenni intercorrenti fra la prematura morte del figlio di Giovanni Battista, Ferrante II (1702), e l'affermazione politica di Giovanni Battista II (che ebbe anche un ruolo attivo nella repressione delle sommosse del 1751, la qual cosa lo rese fortemente inviso ai popolari: cfr. G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, p. 263 e F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888, pp. 224-226): fatto piuttosto raro, da quanto si può riscontrare dalle stesse fonti, anche presso i casati più popolosi.

16 Né questa motivazione sarebbe unica o eccentrica nel suo genere: si veda l'esempio, già autorevolmente studiato, di Lorenzo da Lautiano, che nel 1365 si decise a iniziare il suo libro di memorie familiari «veggendo io morire e venir meno tutti gli antichi di mia casa e io non era informato de' nostri antichi parentadi» (così riportato in R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., p. 92).

17 Tale data è desunta dall'anno della sua ammissione al Consiglio cittadino (1645) e dalla circostanza che la cooptazione dei rampolli delle famiglie aristocratiche in tale consesso avveniva dopo i 24 anni, ovvero a una certa distanza dal raggiungimento della maggiore età (che, secondo l'uso longobardo fatto proprio dagli Statuti cittadini, avveniva col compimento dei diciottesimo anno: cfr. C. Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Cremona, 1988, p. 163).

18 Come studiato da G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, 1976.

19 Cfr. G. Mercato, *Istituzioni scolastiche, modelli culturali e scelte politiche della Serenissima*, in G. Zordan *et al.*, *Società, economia, istituzioni*, cit., vol. II, pp. 95-136.

20 Riguardo alla materia e alla sua disciplina negli Statuti cittadini vigenti all'epoca dei fatti trattati, ci si permette di rimandare ad A. Tira, *Introduzione ai Municipalia Cremae del 1534*, in «Insula Fulcheria», xl, 2010, A, pp. 160-162.

21 *Municipalia Cremae*, Venezia, 1537, c 102 v..

fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, per poi stabilizzarsi con la discendenza di Giovanni Battista I. Prima di allora, infatti, non si registra una vera e propria alternanza, se non nella forma di nomi ricorrenti (Pietro, tipico di altri rami della famiglia ma quasi assente qui) e – nell'ottica di questa indagine – è difficile non riscontrare in questo particolare un significativo sintomo del consolidarsi di quella «coscienza familiare» che si sta cercando di rintracciare. Giovanni Battista prese in moglie una Benzoni («la più celebre delle famiglie patrizie cremasche»[22]), Isabella, la quale gli diede dieci figli – un numero considerevole, anche rispetto alla media di un tempo assai più prolifico dell'attuale – sei dei quali avrebbero raggiunto l'età adulta. Sarebbe morto, come annotò un suo figlio su un biglietto poi ricopiato da Giovanni Battista III[23], il 20 novembre 1701.

La Crema che vide Giovanni Battista I iniziare la sua carriera politica era una città che, dai quasi diecimila abitanti che contava nel 1624, per effetto della pestilenza che imperversò attorno al 1630 era precipitata a meno di seimila anime (mentre il contado, pur duramente colpito, passò da quasi 23.000 a poco più di 17.000)[24]: anche per l'epoca, insomma, era un piccolo centro. Il suo *cursus honorum* iniziò nel 1644, quando fu eletto (dal Consiglio, s'intende) deputato alle rogge: un incarico minore, come altri che avrebbe ricoperto nei primi anni della sua ultracinquantennale carriera politica, ma al quale dovette adempiere in modo soddisfacente, se – come lui stesso annota nell'elenco delle cariche rivestite[25] – già l'anno successivo fu nominato, come detto, deputato ai danni dati, oltre che ammesso al *Consiglio generale dei cittadini*. L'ammissione al Consiglio era, per i giovani del patriziato cittadino, quasi un dato scontato e la nomina a quel consesso – che poteva sedere in forma di Consiglio Grande (180 deputati prima, 135 dopo il 1700) o di Consiglio Piccolo (60 prima e 45 dopo quella data) – aveva durata vitalizia. Come ricorda il Benvenuti, nel Consiglio si concentrava l'ultimo barlume di sovranità che l'appartenenza agli Stati Veneti lasciava a Crema, vale a dire la nobilitazione dei popolani chi vi fossero stati cooptati[26]. Fu nominato nel 1654 deputato all'Ospedale degli Infermi[27] (una

22 F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, cit., p. 33.

23 Cfr. *infra*, § 3.1.

24 Dati tratti da E. Rossini, *Proprietà, produzione agricola e pressione fiscale a Crema alla fine del secolo XVIII secondo le relazioni dei Rettori veneti*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro e F. Vecchiato,Verona, 1982, p. 250.

25 L'elenco autografo delle cariche ricoperte da Giovanni Battista è posto in apertura del primo dei quattro volumi rilegati, che raccolgono le carte dello stesso Terni.

26 Così si esprime, caustico, il Benvenuti: «Questa, d'elevare al grado di nobiltà plebei che a maggioranza di voti accoglieva nel suo grembo, può considerarsi come una prerogativa sovrana del Consiglio municipale di Crema. Figuratevi quanto se ne tenesse il vecchio patriziato; figuratevi quanto brigassero i popolani ricchi per ottenerne i voti, smaniosi di fregiare con un leone, un'aquila, un bue od altro blasonico animale, l'esterno delle loro case e carrozze. Ordinariamente, nel Consiglio generale venivano accolti quelli fra gli agiati popolani, cui certe famiglie patrizie, un po' intarlate dai debiti, avevan concesso in ispose le loro figlie», F. S. Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 372.

27 Cfr. la riproduzione dei relativi documenti contenuta in *Nomina, cognomina et insignia deputatorum Hospitalis infirmorum P. R. Cremae*, Crema, 2001.

sorta di consiglio di amministrazione di quell'ospedale, nel quale sedevano a titolo vitalizio alcuni esponenti delle più importanti famiglie aristocratiche della città), incarico che tenne fino al 1700. Dal 1644, insomma, gli incarichi si susseguirono senza alcuna soluzione di continuità fino al 1698, quando l'ormai quasi ottuagenario Giovanni Battista I fu nominato per la quinta volta provveditore, ma dovette rinunziare all'incarico (per problemi di salute, è lecito supporre).

Considerata la relativa omogeneità delle carte che compongono il codice conservato presso la Biblioteca di Crema, si può ritenere che egli si sia dedicato soltanto dopo quella data alla stesura (o, quantomeno, a un'organica trascrizione) della sua opera compilatoria. Tale *corpus*, quasi interamente composto da elenchi di vario tipo, comprende una cronologia degli eventi cittadini che giunge fino al 1701, una sorta di indice dell'*Historia* di Pietro Terni e varie altre «mappature» (delle delibere del Consiglio, dette *Parti Prese*; delle genealogie delle famiglie nobili della città e via dicendo); il tutto è condotto con un'acribia e un'asetticità che, in un certo senso, esprimono molto bene l'esigenza di un dominio razionalmente esercitato su quella dimensione cittadina di cui, per oltre mezzo secolo, Giovanni Battista I fu uno dei reggitori.

Ripercorrendo l'elenco delle cariche pubbliche rivestite, che apre il primo volume dei suoi codici e occupa ben tre facciate, la grande abbondanza degli onori ricoperti non deve sorprendere più di tanto, poiché – secondo l'antica tradizione comunale – quasi tutti gli incarichi avevano durata annuale o addirittura semestrale. I dati interessanti sembrano, piuttosto, l'estrema varietà delle cariche ricoperte – da savio di guerra (vale a dire, preposto alla cura degli alloggi e degli approvvigionamenti militari) a deputato alle prigioni, a conservatore delle scuole pubbliche (nel 1666)[28] – e, soprattutto, l'aver avuto accesso ripetutamente a quegli incarichi che, pur nel seno del già ristretto e nobile Consiglio, per una regola non scritta erano appannaggio di una cerchia ancor più esclusiva di aristocrazia «maggiore». Si tratta, in particolare, degli incarichi di ambasciatore presso la Serenissima, per alcune specifiche questioni (nel 1655 per il problema dell'approvvigionamento delle carni; nel 1666 per la processione di San Pantaleone), sufficientemente degni di rilievo da indurlo a lasciare altri incarichi in città per impegnarvisi, e la già citata, ricorrente nomina a provveditore. I *Provveditori al governo della terra* erano, infatti, i rappresentanti del Consiglio cittadino e collaboravano direttamente col Podestà all'amministrazione di Crema e della sua provincia: le «onorifiche attribuzioni» connesse a tale incarico «rendevano il posto di provveditore agognato da coloro fra i patrizi che potevano allegare più lunga sequela d'illustri avi, ed un'antica ricchezza, ed un sangue che millantavano incorrotto. Fatto è che di cento e più famiglie nobili allignate

28 Nel 1655 lo ritroviamo, come deputato al Monte di Pietà, tra gli incaricati dal Consiglio dell'acquisizione di una sede per la nascitura scuola pubblica cittadina; cfr. I. Lasagni, *Educare la mente e il cuore. Il Liceo Classico A. Racchetti di Crema fra storia e memoria*, Venezia, 2004, p. 17.

in Crema nel corso di sei secoli, poco più di trenta ottennero il provveditorato, le quali sembra fossero riuscite a infeudarlo nelle loro case»[29].
Ed è proprio alla dimostrazione – a se stesso e al mondo – di tale punto d'onore, che ci conduce il documento, a nostro avviso particolarmente interessante, che chiude il secondo volume dei codici redatti da Giovanni Battista I.

2.1. Casa Terni vista da un Terni

I tratti che accomunano Giovanni Battista I al suo lontano parente Pietro Terni, autore dell'*Historia di Crema*, sono un partecipe interesse per le vicende cremasche, la cura posta nel riportarle ordinatamente per iscritto e la tendenza a strapazzare la lingua italiana, come dimostra anche il documento che, qui di seguito, riportiamo per intero.

> Anno 1001. Gregorio della famiglia de Gregorij partitosi da Terno Città in Romagna[30] sua patria andò a Cremona, dove accasatosi con Cornelia Ponzona[31] nobile di quella Città fermò ivi la sua habitacione, dove la sua discendenza si tratenne sin l'anno 1190, nel quale Pietro dell'una, e l'altra legge dottore[32] portatosi a Crema ivi s'amogliò con Angela Lazaroni nobile di quel loco[33], attrasportò da Cremona à Crema il suo domicilio et perdendo il cognome de Gregorij acquistò in suo luogo, dalla prima patria lasciata, quello de Terno, mutando anche l'arma[34], et da questo Pietro da Terno Dottore è provenuta la Famiglia de Terni hora habitante in Crema.
> In questa famiglia sono stati varij sogetti ecclesiastici, et primo Bartolomeo Bartolomeo [*sic*] figliolo di Pietro, che fù canonico della Chiesa maggior cerca l'anno 1492[35]. Gio[vanni] Antonio figliol di Franceschino, fù Dottore, Canonico, Protonotario Apostolico, et Arciprete d'Offanengo[36] in cerca allo anno 1512. Francesco

29 F. S. Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 374.
30 Il termine indicava, all'epoca dei fatti riportati, l'ampia parte centrale dell'Italia che rimase sotto il controllo dell'Impero romano-bizantino, prima, e del Pontefice poi, con ciò mantenendo una sostanziale continuità con la diocesi imperiale dei territori a sud del Rubicone (compresa dunque l'Urbe). Da qui, appunto, la denominazione di *Romania*, contrapposta in senso ampio alla *Langobardia*.
31 Una delle più insigni famiglie di quella città. «Originaria da Ponzone, in Piemonte, di cui era signora, si trapiantò a Cremona verso il mille». Enrico Ponzone fu creato conte dall'Imperatore Sigismondo nel 1414; nei due secoli successivi la famiglia ricevette in feudo numerose terre del Cremonese e fu anche investita della signoria di Gombito, fino all'estinzione nel casato Ala avvenuta nel 1696. G. B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, 1888, vol. II, p. 362.
32 Formula con cui s'intende che la persona aveva sostenuto gli studi universitari di diritto civile e canonico.
33 Famiglia nobile, probabilmente originaria di Bergamo, estintasi alla metà del Sedicesimo secolo. G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. I, pp. 190-191.
34 *Codex Benvenuti*, cit., cc. 39-40. Lo stemma con i due unicorni (cfr. fig. 3) tuttavia, non compare né nel *Libro d'oro della nobiltà italiana*, né – forse di conseguenza – in R. Borio di Tigliole e C. M. Del Grande, *Blasonario cremasco. Nobili e notabili famiglie della Città di Crema*, Montichiari, 1999, pp. 139-141.
35 Il Duomo, intitolato a Santa Maria Assunta, che nel 1580 – con l'erezione di Crema a Diocesi – sarebbe divenuto anche sede della cattedra episcopale.
36 Cfr. *infra*, § 3.2, riguardo al significato di questa precisazione; G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, p. 264 e *infra*, n. 46.

figliol di Gio[vanni] Fran[cesc]o fù Canonico, et Rettor di Montodine cerca l'anno 1540. Marco Antonio, et Traiano fratelli, et figlioli di Gio[vanni] Francesco furono tutti due Canonici, et Traiano fù anche Arciprete di Offanengo. Leone monaco Cistercense figliol di Terno, che fù Abbate di Santo Bernardo di Crema[37].

Sono anco fioriti in detta famiglia varij dottori di Legge, et frà gli altri il prenominato Pietro, che primo venne ad habitar in Crema, che fù figliolo di Ternino[38]: un altro Pietro figliolo di Manfredo, che fù incerca all'anno 1420. Gio[vanni] Petrino figliolo di altro Pietro figliolo di Manfredo, che fù cerca all'anno istesso 1420. Girolamo figliuol di Comino[39] cerca l'anno 1530. Et Pietro figliolo di Gio[vanni] Battista, che scrisse l'historia di Crema, e fu cerca l'anno 1540[40].

Si sono segnalati ancora alcuni nell'armi, et Primo un Bartolino figliolo di Antonio, fù condottiero, et contestabile della Republica Veneta, cavagliero, il quale oltre al fedel servizio prestato al suo Prencipe[41] per il spatio di quarant'anni con la persona, lo sovenne anco in più congiunture con grossi prestiti di danari, fù mandato con quattrocento fanti alla custodia di Crema, et ruppe le genti del Duca di Milano, che la tenevano assediata, fù poi con le sue genti mandato alla custodia del castello di Cremona allora posseduta dalla Republica Venetiana[42], et l'anno 1500 fù fatto Cittadino Cremonese con li suoi discendenti con concetti di stima del valore, et nobiltà di sua persona. L'anno poi 1512 che la detta Republica riacquistò la Città di Crema[43] mandò al Prencipe quattro Ambasciatori per far confermar li suoi privileggi trà li quali fù eletto il predetto Cavaglier Bartolino[44]. Nella chiesa parochiale

---

37 Indicazione di ecclesiastici della famiglia Terni in epoca successiva si trovano ora in *Sacerdoti della Diocesi di Crema (dal 1580)*, a cura di G. Degli Agosti, Crema, 2004, pp. 180-181.

38 «In questi medesimi tempi [gli anni immediatamente successivi all'assedio e alla distruzione di Crema, nel 1185], Pietro Iureconsulto dila famiglia de Gregorij pocho in anci de la Cita di Terni di Umbria patria sua, per le fationi espulso, et a Cremona fin hora habitato, cum la famiglia venne ala nova terra ad habitare, et fu dala patria dimandato de ternis. Compra nela terra uno sito per fabricare nele fosse vecchie dal lato dove la terra era grandita quale anchora tene la famiglia nostra, et fu la vicinia sua benche novo habitator fusse, dal novo cognome suo de terni dimandata; quale anchora exta, come abasso diremo, dal quale Io Pietro de terni authore dil presente libro sum diseso, nato di Giovan Batista che fu di Franceschino, che fu di Comino, che fu di Manfredo, che fu di Pietro, e nacqui l'anno 1476. à 15. marzo»; P. da Terno, *Historia di Crema*, Cremona, 2010, c. 51 r.

39 «Gerolamo n° 65 figlio di Gio. Comino e d'Elena Clavelli. Ebbe in moglie Chiara Vimercati n°140. Suoi figli Francesco, e Armellina. Dottore. Viveva nell'anno 1532»; G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, p. 264.

40 Cfr. G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, pp. 267-268 e C. Verga, *Pietro Terni*, Crema, 1964.

41 Il Doge, il quale, come incarnazione *pro tempore* di un'istituzione politica *superiorem non recognoscens*, poteva essere indicato come Principe. Tale appellativo, infatti, servì ad esprimere in senso ampio l'idea di sovranità per tutta l'epoca moderna.

42 Si veda, riguardo al periodo e alla vicenda storica citata, A. Gamberini, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento: Cremona nel Ducato di Milano (1395 – 1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, 2008, pp. 12-26.

43 Circa questo importante episodio di storia cremasca (e non solo) e sulla vicenda di Renzo da Ceri, si veda ampiamente F. S. Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., pp. 235-283.

44 Non si fa espresso riferimento, né in questa sede né altrove, alla trasmissibilità del titolo, che si suppone pertanto concesso *ad personam* benché in questo stesso documento (e altresì in G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, p. 266) si indichi poi Marco Antonio, figlio di Bartolino cavaliere di Venezia e padre dell'altro Bartolino cavaliere di Francia, come «cavaglier» a sua volta. Il Benvenuti, con la solita ironia corrosiva, così commenta: «La tradizione popolare, esagerandone le imprese, fece di Bartolino Terni un eroe che salvò la patria dall'inimico, onde il suo nome suona ancora famoso a Crema, come a Roma l'oca che salvò il Campidoglio»; F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, cit., p. 276.

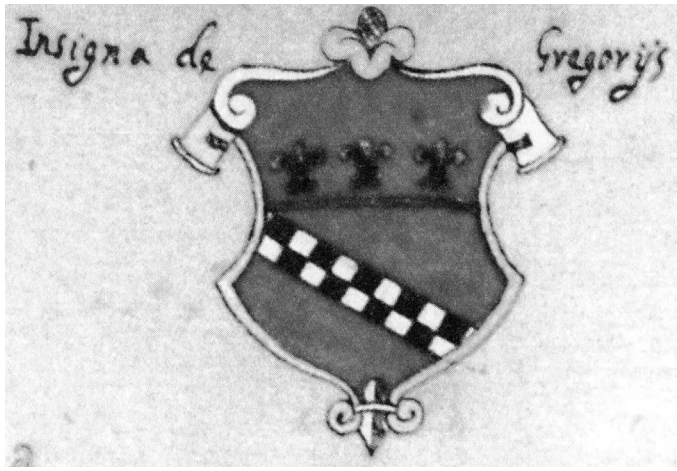


Figura 1.

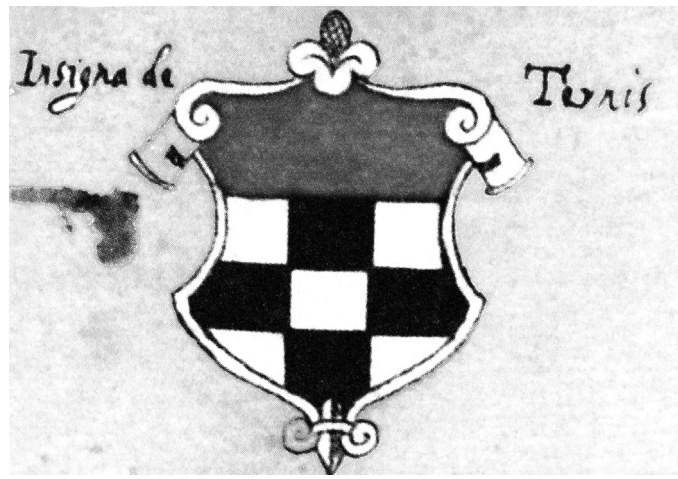


Figura 2.

Delle tre versioni dello stemma della famiglia dà illustrazione il cd. Codice Benvenuti (cfr. le illustrazioni). Il primo stemma (fig. 1) fu sostituito dal secondo (fig. 2), come sopra accennato, in occasione del trasferimento a Crema della famiglia e del conseguente cambiamento onomastico da de Gregorijs a de Ternis (si utilizza qui la grafia del Codice); il secondo stemma persiste come elemento del terzo (fig. 3), il quale è inquartato: nel 1° e 4° cinque punti d'argento e di nero, col capo di rosso; nel 2° e 3° di rosso di due liocorni d'oro. Quest'ultimo stemma viene posto dal Codice in corrispondenza dell'estinzione – nel sec. XVII – del ramo della famiglia a cui apparteneva lo storico e giureconsulto Pietro.

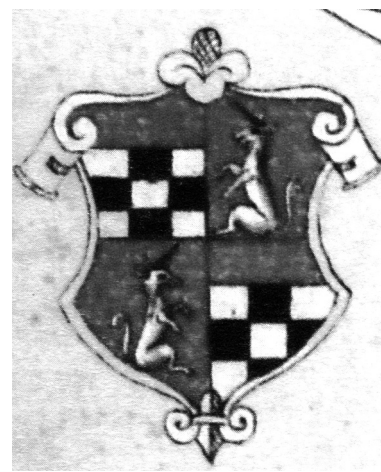


Figura 3.

della S[antissi]ma Trinità di Crema si ritrova ancora una riguardevole arca di marmo posta in alto à man destra dell'altar maggiore[45], ma fori del arco del coro con sopra una statua pur di marmo rappresentante al naturale la persona del detto Cav[alier] r Bartolino con questo epitafio. Qui venetas inter copias annos quadraginta floruit Bartolinus Ternij genere equestrique dignitate clarus, hic fide Marte, et Patria plorantibus tegitur P[rimo] Julij 1518.

Francesco figliol di Gio[vanni] Antonio[46] ritrovandosi all'assedio di Rodi fù conosciuto per homo di valore, onde fù admesso nel numero de Cavaglieri di Malta, fù Comandante della Galera Santa Madalena della religione, et d'un Galeone armato à sue spese, et per li suoi meriti fù creato gran Croce et Priore del Priorato delle sette fonti di Pisa[47], morì in una fatione contro li Turchi l'anno 1546[48] et fù sepolto in Tripoli di Barberia[49], lasciò alla Religione bonissime facoltà, et alla Lingua d'Italia[50] un suo Palaggio posto nel borgo di Malta per l'Albergo[51].

---

45 Il monumento cadde vittima delle ubbie egualitariste della Repubblica, che una fazione di cremaschi istituì alla fine del Settecento, all'arrivo dei francesi. Tale monumento funebre, tuttavia, era divenuto un simbolo d'identità e prestigio di così alta valenza, per la famiglia Terni, che uno dei primi atti del Governo interinale filo-austriaco fu proprio quello di dare ascolto alle istanze della famiglia (di Francesco II Terni, si può supporre), affinché venisse ricollocato al suo posto. Ne dà atto un provvedimento dei Governatori interinali della Città e Provincia di Crema, marchese Giulio Zurla e conte Alessandro Premoli, emanato il 27 luglio 1799; *ASC Crema/Documenti Cartacei/Disposizioni d'ordine/12/119*. Circa il monumento, si veda G. Facchi, *La chiesa della Trinità in Crema*, Crema, 1983, pp. 38-39.

46 Figlio naturale (benché la cosa possa apparire strana, in relazione ai severi parametri richiesti per l'ammissione all'Ordine gerosolimitano), giacché il Giovanni Antonio qui citato è lo stesso importante prelato che, poco sopra, fa bella mostra di sé nella sezione dedicata agli ecclesiastici di famiglia: cfr. G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, p. 263. Questo ramo della famiglia si estinse con una Laura, presumibilmente agli inizi del XVII secolo, all'incirca come altri due rami: quello principale (come già detto), discendente da Pantaleone, che si chiuse con Aquiliano e il qui citato Leone – primo abate di San Bernardo a Crema – entrambi monaci cistercensi, e quello di Giovanni Comino, che terminò con Olimpia e Ortensia.

47 Uno dei sette «gran priorati» di cui si componeva la lingua d'Italia (cfr. *infra*, n. 50). Cfr., per le notizie sull'Ordine rilevanti in questa sede, G. C. Bascapé, *Gli Ordini cavallereschi in Italia*, Milano, 1972, pp. 139-152.

48 «Francesco Terno che fu pure Capitano di Galera, trovandosi nel 1540, Padrone della Galera S. Anna, combattendo valorosamente nelle acque di Tripoli contro un legno turchesco toccò così grave ferita da morirne dopo pochi giorni, pagando così a caro prezzo la vittoria riportata. Vedi Dosio vol. III, pag. 243, e Goussancourt vol. II, pag. 321». Così si legge nel settecentesco repertorio di L. Araldi, *L'Italia nobile nelle sue Città, e ne' cavalieri figli delle medeme, i quali d'anno in anno sono stati insigniti della Croce di San Giovanni, e di San Stefano*, Milano, 2011, p. 80 n. Il lettore noterà la discrepanza nel nome della galera comandata: Sant'Anna secondo l'Araldi; Santa Maddalena secondo il Terni.

49 Nome con cui si indicava, all'epoca, la regione nordafricana dell'Impero ottomano.

50 Le *lingue* erano le grandi «ripartizioni amministrative» dell'Ordine di San Giovanni e riunivano i cavalieri sulla base della loro provenienza geografica. Dal 1492 esse furono otto: Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Inghilterra, Alemagna, Castiglia; ciascuna di esse includeva alcuni priorati, i quali, loro volta, si suddividevano in un numero variabile di commende e baliaggi.

51 Così scriveva il Fino nel 1576: «Fu Francesco Terni cavaliere Gerosolimitano, della Croce grande, e priore del Priorato delle sette fonti di Pisa. Trovossi all'assedio di Rodi. Prima ch'egli fosse creato cavaliere, corseggiò per un tempo con molta bravura. Laonde conosciuto per uomo di gran valore, fu ammesso nel numero d' cavalieri. Fu molto caro a Giovanni d'Omodes, gran Maestro della Religione, da cui per ispezial grazia ottenne di poter alienare certi suoi beni, e di vendere due case poste nel borgo di Malta». A. Fino, *Storia di Crema*, Crema, 1845, vol. II, pp. 212-213.

Un altro Bartolino[52] che fù figlio del Cavaglier Marco Antonio, figliolo del primo Cavaglier Bartolino, essendo questo andato in Francia con una compagnia di cento cavalli [al] servizio di quella Corona[53], meritò d'esser fatto Cavagliero di Santo Michiele l'anno 1568 à quel tempo primo ordine de Regno, et di ricevere una lettera sopra ciò di Carlo Nono all'hora regnante: morì in Francia l'anno 1570, et fù sepolto in Pariggi:
Le cose in questo foglio espresse si ricavano dall'historie antiche di Pietro Terni; dalle altre più recenti di Alemanio Fino: dal Bosio scrittor dell'historia di Malta[54]: dalle lettere scritte dal Prencipe al S. Cav[alie]r Bartolino 1484: 12 luglio; et 1487, 4, maggio: dalle ducali ali Rettori di Crema 1488: 18, marzo: 1494, 22, marzo: 1499, 30, luglio: 1500, 14, marzo: 11 luglio: 29, se[ttem]brio: 1502, 25, novembrio: 1507, 8, novembrio: 1505, 20, genaro; 1512, 2, ottobrio: 1513, 1, marzo: 12, marzo: 1, luglio: 1516: 9 [settem]brio: 2, ottobrio: 1517; 26, marzo: 1519, 1, ottobrio: dal documento scritto in carta pecora della Cittadinanza di Cremona scritto l'anno, 1500, 16,[novem]brio; dalla lettera del podestà di Crema scritta al Prencipe, 1509, 29, marzo; dal documento 1512, 17, settembrio: Dalle lettere del Re di Francia Carlo Nono, et del Duce di Nemours scritte al S[ignor] Bartolino il Giovane l'anno 1568, 23, maggio;[55]

Questa è la visione della propria appartenenza familiare che aveva un nobile cremasco del Seicento. Nelle note aggiunte al testo del racconto genealogico si è cercato di chiarirne gli aspetti narrativi e storici; ora vorremmo contestualizzare queste pagine, cogliendone l'ordine mentale sottostante, e cercare di capire quali ragioni abbiano fatto sentire a Giovanni Battista l'esigenza di chiarire e comprovare lo *status* dei Terni.

2.2. Una visione dinastica

Si può preliminarmente osservare come, nel resoconto di Giovanni Battista I, manchi una visione, per così dire, «prospettica» del panorama parentale. Per la maggior parte, i Terni citati nella memoria genealogica erano, rispetto allo scrivente, parenti di grado assai più remoto rispetto – per esempio – alla generazione a lui coeva dei Benzoni, famiglia che, sia pure a sua volta ramificata, aveva dato a Giovanni Battista I madre, moglie e un cognato: chiaro segno di una vicinanza politica fra i due casati, prima ancora che affettiva fra le singole persone. È chiaro che non si tratta di una svista, né semplicemente del sintomo di una concezione allargata della famiglia: innanzi tutto perché, in questo caso,

52 Bartolino II, bisnonno di Giovanni Battista I.

53 In precedenza, egli «apprese l'arte della guerra sotto il Duca d'Urbino» (G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, p. 262). Ci si riferisce a Guidobaldo II della Rovere: importante condottiero dell'epoca, durante il suo principato la città simbolo del Rinascimento si riprese da un periodo di declino seguito alla perdita del rango di capitale del Ducato. Si segnalano, tra le cifre distintive del suo regno, gli sviluppi della prestigiosa Università. Cfr. *L'Università di Urbino 1506-2006. La storia*, a cura di S. Pivato, Urbino, 2010.

54 *Historia della Religione et Ill.ma Militia di S. Giovanni Gerosolimitano,* opera stampata a Roma in due tempi: le prime due parti nel 1594 e la terza nel 1602. Su questo letterato ed erudito cfr. G. De Caro, Giacomo Bosio, in «Dizionario Bografico degli Italiani», Roma, vol. 13, 1971; ora anche in http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-bosio_%28Dizionario-Biografico%29/.

55 G. B. Terni, *Autografi*, Crema, [1700], vol. II, in chiusura.

«l'allargamento» sarebbe davvero vastissimo; e, soprattutto, perché è riferibile a una precisa concezione (pur ormai declinante, all'epoca) familiare, quella definita dallo storico inglese Lawrence Stone «famiglia a lignaggio aperto»[56]. Il fatto che diverse generazioni di vari rami della famiglia siano «appiattite» sullo stesso livello, dunque, esprime piuttosto il senso dell'appartenenza al medesimo gruppo gentilizio (nel senso più proprio di appartenenza a una *gens*, ben definita nei propri caratteri) e, assai probabilmente, il senso di responsabilità verso la memoria familiare di tutto il casato che lo scrivente, rimasto ormai pressoché solo con la sua prole a portarne il nome, sentiva.
L'intento, dunque, appare piuttosto semplice: chi scrive, di solito, lo fa perché, almeno potenzialmente, qualcun altro possa leggere[57]. In questo caso, gli eventuali lettori avrebbero potuto essere o un famigliare, che avrebbe ritrovato in quei fogli, almeno per sommi capi, il retaggio dei suoi avi che egli era implicitamente chiamato a fare propri; oppure un estraneo (categoria nella quale, assunta la suddetta prospettiva gentilizia, conviene includere anche un eventuale ultimo erede del casato per parte di madre, che dunque non portasse il cognome di Giovanni Battista) che – per fare un esempio estremo – fosse venuto in possesso degli archivi della famiglia all'estinguersi della stessa. Egli avrebbe invece trovato in quel breve riepilogo argomenti per non far cadere nell'oblio i fasti di un casato così importante per la storia di Crema.
Si può però dedurre anche un terzo motivo, più sottile e per questo bisognoso di una più ampia analisi, per il quale questa piccola storia di famiglia fu impostata proprio nei termini in cui si presenta: Giovanni Battista scrisse questi appunti per dimostrare, a se stesso ed eventualmente ad altri, il fondamento della propria posizione sociale. Al lettore non sarà sfuggita la lunga, puntuale esposizione che conclude il testo citato, nella quale vengono indicate le fonti – ufficiali o ufficiose – da cui sono tratte le circostanze e gli eventi descritti; sintomo evidente, oltre che di una personale consapevolezza delle proprie origini, della volontà di rispondere con dati oggettivi a una percepita competizione sociale[58]. Questo «bisogno di giustificazione» si comprende meglio, se lo si inserisce nel contesto sociale in cui l'autore visse e operò.

---

56 Cfr. R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit. p. 106.

57 Ciò vale anche per le scritture private: «Che i libri di famiglia […] non siano destinati *al* pubblico non vuol dire che non abbiano *un* 'pubblico'. Il loro 'pubblico' è appunto quello dei lettori della sfera privata, la cui identificazione avviene attraverso la linea di parentela»; A. Cicchetti e R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., p. 3.

58 Trascendendo il caso di nostro specifico interesse, su questa diffusa esigenza dell'epoca, Mordenti spende parole particolarmente dure ma interessanti: contrapponendo la scrittura «della genealogia sei-settecentesca» alla scrittura familiare propriamente detta, egli ne sottolinea i caratteri essenziali e afferma che essa «va letta per quello che effettivamente è, cioè non una scrittura di fatti, documentaria, ma al contrario una scrittura leggendaria e creativa, talvolta delirante, sempre vertiginosa che, pateticamente, cerca di opporre se stessa e la cartacea rassicurazione immaginaria del lignaggio alla concretissima incertezza dei tempi e del tempo. Non a caso nasce da qui la concezione de passato come *alterità*, come problema e mistero, cioè il nuovo e moderno atteggiamento che darà vita al poderoso sforzo conoscitivo dell'antiquaria e dell'erudizione»; R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., p. 108.

Il Seicento fu, notoriamente, un secolo in cui, anche per la diffusione di modelli sociali generalmente definiti «spagnoleschi», si esasperò il rilievo attribuito all'appartenenza aristocratica e, in generale, alle questioni di *status* sociale. Prova ne sono, per un verso, la cospicua e sempre più complessa (talora ai limiti della sofisticazione) trattatistica in materia, che fiorì per tutto il secolo e fino al Settecento, con vivaci dibattiti che esprimevano la necessità di adeguare ai mutamenti della società il concetto stesso di nobiltà[59]; per altro verso, dimostrano *a contrario* l'importanza di queste tematiche le reazioni agli eccessi di albagia nobiliare che, approfittando della progressiva perdita di terreno dell'aristocrazia a vantaggio dell'ormai assorbente Stato e dei primi segni dell'emergere della borghesia[60], presero piede nel corso del Settecento (dalla satira del Parini[61], alle idee in materia di nobiltà espresse dai pensatori del *Caffè*, fino agli eccessi sanculotti che caratterizzarono la Rivoluzione francese). Tornando al secolo XVII, neppure Crema fu esente da questo clima generale. Come scrive il Benvenuti,

> Nel secolo decimosettimo gli Spagnuoli, dominando in varie parti della nostra penisola, recarono nel patriziato italiano la sete e la boria dei titoli: chi non ne aveva, smaniava onde procacciarsene. La nobiltà cremasca, presa anch'essa dalla malattia che infettava i blasonati, si adoperò nell'acquistarsi diplomi che i suoi stemmi fregiassero d'una corona comitale o marchionale. Si ricorse per titoli alle Corti estere, agl'imperatori di Germania, ai duchi di Savoja, ai Farnesi: chiedevanli, quali in ricompensa di servigi prestati nella milizia, quali allegando la vetustà del casato e la gloria degli antenati. Sul finire del secolo decimosettimo, e nel decimottavo, fu a Crema una pioggia di diplomi e di titoli.[62]

In tale contesto, così icasticamente tratteggiato dal Benvenuti (che, con un *fair play* inusuale anche fra gli storici, non manca di includere il proprio casato fra quelli che beneficiarono della «pioggia di diplomi e di titoli» sulla quale ironiz-

---

59 Mutamenti sostanzialmente ambigui: per un verso, infatti, l'epoca che prese le mosse dalla fine del Cinquecento fu un periodo di mutamento sociale, in cui – anche grazie alle strutturali difficoltà economiche di sovrani, città e singoli patriziati – la mobilità sociale fu significativa (è eloquente, a questo proposito, la politica di infeudazione che molti Stati italiani condussero per mere finalità economiche: cfr., per es., A. Barbero, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, 2008, pp. 262-269); per altro verso – e quasi, si può dire, per contrappasso – a questa situazione corrispondeva una tendenza alla chiusura delle vecchie *élites* italiane che, per far fronte all'emergere della nuova aristocrazia, ricorsero all'elaborazione di sempre più esigenti teorie sulla nobiltà e, anche laddove i ranghi del patriziato avevano avuto un carattere tendenzialmente «aperto», come nel caso della mercantile Genova (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 205-214), si ebbero fenomeni in qualche misura affini a quello della più risalente «serrata» veneta (A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, 1993, pp. 189-251), anche nei domini di Terraferma della Serenissima (M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, cit., in part. pp. 1-23).

60 Sul tema dei rapporti, della convivenza e dell'incontro – scontro tra borghesia e aristocrazia, si veda C. Mozzarelli, *Aristocrazia e borghesia nell'Europa moderna*, in *Storia d'Europa. L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Aymard, Torino, 1995, pp. 327-362.

61 Si veda, al riguardo, C. Donati, *La nobiltà milanese e la satira pariniana*, in Id., *Nobili e chierici in Italia tra Seicento e Settecento*, Milano, 2002, pp. 105-128.

62 F. S. Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., pp. 395-396.

za), vi erano da un lato famiglie che ricorrevano alla cooptazione nel Consiglio cittadino per conseguire il rango nobiliare e, dall'altro lato – condizione che univa, in una curiosa comunanza di ambizioni, popolani[63] e nobiltà non titolata – si ricorreva ai sovrani europei per ottenere un titolo. Appare quindi naturale, che l'aristocrazia di più antica data un poco si risentisse, di questa promozione sociale che indeboliva le fondamenta del suo predominio cittadino e, laddove non soddisfatta dall'assunzione di nuovi e più prestigiosi ranghi (*comes* in luogo del più semplice *nobilis homo*, per esempio), essa patisse la concorrenza di fortune familiari più recenti, ma spesso economicamente più solide e dunque non meno minacciose. I Terni, in questo esteso processo di promozione nobiliare, non vissero alcun miglioramento di *status*[64]. Risulta assai difficile, tuttavia, ritenere che la famiglia – probabilmente proprio nella persona dell'attivissimo Giovanni Battista I – si sia astenuta dal tentare di conseguire una promozione dalla condizione di nobiltà semplice a quella di nobiltà titolata. Sicché, nell'impossibilità di confermare con un titolo attuale il valore del casato, non restava che ribadire la propria eccellenza sociale attraverso il ricorso alla cospicua e, soprattutto, non surrogabile fonte della storia familiare.

Queste ultime ipotesi riguardo al *perché* Giovanni Battista Terni scrisse questo documento conducono direttamente alla considerazione del *come* lo scrisse, sicché si deve guardare ora al contenuto del documento stesso, per un pur sintetico commento del brano, necessario per individuare nello scritto le tracce della gerarchia di valori dello scrivente.

La struttura del testo esprime, già da sé, un ordine di priorità: dapprima, si propone una sorta di «mito fondativo» dell'identità familiare, tendente a comprovare una maggior antichità della famiglia rispetto agli altri casati cremaschi, ma del cui valore storico è lecito dubitare[65]. Poi, vengono ricordati i soggetti che,

---

63 È il caso, per es., della famiglia Bondenti: F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888, pp. 70-71.

64 La famiglia Terni, già nobile all'epoca della seconda fondazione di Crema a opera di Federico I Barbarossa, poco aveva da guadagnare, in termini di avanzamenti di rango, dalla semplice partecipazione alla vita cittadina; eppure, malgrado le suddette tendenze generali, altro non ebbe ancora per molto tempo: nel 1818 ottenne dall'Imperatore d'Austria un atto (S. R. 26 dic. 1818) meramente ricognitivo del possesso di *antica nobiltà* (V. U. Crivelli Visconti, *La nobiltà lombarda*, Milano, 1962, p. 156); con R. D. del 3 gennaio 1895 fu autorizzata a integrare il proprio cognome, che divenne pertanto «Terni de Gregorj» (*Libro d'oro della nobiltà italiana 1914 – 1915*, Roma, 1914); nel 1920, infine, Luigi Terni de Gregorj ebbe il titolo comitale per sé e la propria famiglia (RR. LL. PP. 28 mar. 1920): titolo trasmissibile al primogenito maschio, mentre alla restante progenie, maschile e femminile, sarebbe spettato lo *status* di «nobile» (*Libro d'oro della nobiltà italiana 1923 – 1925*, Roma, 1925). Cfr. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. Spreti, Milano, 1932, vol. VI, pp. 574-575.

65 Anche al di là del *caveat* del Benvenuti, che mette in guardia rispetto a quanto tramandato in ordine alle pretese origini addirittura romane e senatorie della famiglia (F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888, p. 275), risulta difficile prestare fede alla circostanza, peraltro non altrimenti documentata, che un Gregorio de' Gregorj (nome dal valore eponimo così forte da suscitare, già di per sé, qualche perplessità) potesse, nel 1001 (data dall'aria altrettanto simbolica), trasferirsi a Cremona e, lì, sposare nientemeno che una discendente di quella che – si badi – *all'epoca*

col servizio ecclesiastico, illustrarono la famiglia *in ordine spirituali* (in particolare, è significativo il richiamo ai due «arcipreti di Offanengo»: massimo grado dei ranghi ecclesiastici cremaschi fino all'erezione della Diocesi, giacché quella sede ospitava il vicariato generale della cattedra vescovile di Cremona per i territori dell'*Insula Fulcheria* non appartenenti alle diocesi di Piacenza o di Lodi[66]). Si ricordano in seguito i dottori in giurisprudenza, che costituivano – per così dire – la «specialità» del casato, e in ciò si può notare una significativa condiscendenza a una visione che, rispetto all'ordine «feudale» schematizzato dalla nota (e abusata) gerarchia *clerici*, *milites* e *laboratores*, sembra piuttosto avvicinarsi alla più moderna idea di «nobiltà di toga». Soltanto da ultimo si passa a considerare la vera e propria «nobiltà di cappa e spada»: personaggi che, come i due Bartolini, seppero guadagnarsi uno *status* equestre personale con le proprie imprese belliche. Inoltre – cosa interessante – Giovanni Battista mostra di non disdegnare il ricorso ai parametri dell'«aristocrazia informale del denaro e della guerra»[67], quando ricorda che Bartolino I (il quale fu sostanzialmente un capitano di ventura, per quanto fedele alla sua patria d'elezione, Venezia), «sovenne» la Serenissima «anco in più congiunture con grossi prestiti di danari» e che Francesco, cavaliere di Malta, «lasciò alla Religione bonissime facoltà, et alla Lingua d'Italia un suo Palaggio posto nel borgo di Malta per l'Albergo».
La figura del cavaliere di Malta porta alla considerazione forse più rilevante. Il fatto di aver dato alla città un professo dell'Ordine gerosolimitano, oltre a essere di per sé un titolo di merito per tutto il casato («il portar questa Croce [di Malta] non fa nobile chi la porta, ma lo suppone»[68]), per l'eccezionale rigore dei requisiti di nobiltà richiesti per esservi ammessi[69] costituiva anche un apporto di distinzione per l'intera sua comunità. Infatti l'esprimere cavalieri dell'Or-

---

dello scrivente era ricordata come la più importante famiglia dell'aristocrazia cremonese (cfr. n. 31); famiglia, peraltro, trasferitasi essa stessa a Cremona dal Piemonte in data probabilmente successiva a quell'anno. Valga tuttavia, come argomento più provante, il fatto che Pietro Terni – il quale scrisse della storia di famiglia assai prima di Giovanni Battista I – fornisce una versione da cui emerge che il primo antenato di cui si abbia notizia certa è quello stesso Pietro giureconsulto che, attorno al 1185, si stabilì a Crema venendo *da Terni* – donde il cognome – e avendo *lui medesimo* risieduto per un certo tempo a Cremona (cfr. *supra*, n. 38). Tutto ciò fa da perfetto *pendant* a quanto scritto, proprio riguardo ai libri di famiglia, da Raul Mordenti: nelle storie interne delle famiglie trovano spesso spazio i segni di un passato mitico «(che saranno ripresi significativamente, anzi citati e mimati, quando il modello dei libri di famiglia si esaurirà nella genealogia barocca) dove, a partire dalle tracce labilissime del nome agnatizio o di una coincidenza semantica marginale e fortuita, si intrecciavano disinvoltamente i dati conosciuti (ad esempio in ordine alla provenienza geografica) e le più inverosimili leggende affondate fascinosamente nelle storie […] antichissime ed indeterminate di Roma o di Troia o della stessa Bibbia»; R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., p. 86.

66 Si veda, per l'analisi della situazione ecclesiastica dell'epoca, P. Savoia, *Dalla prima organizzazione della nuova Diocesi alla fine del dominio veneto*, in *La Diocesi di Crema*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia, 1993, pp. 63-93.

67 M. Ascheri, *La città stato*, cit., p. 96.

68 A. Parisi, in A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta*, Roma, cit. pp. 45-46.

69 Si vedano C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 247-264 e A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, 1988, pp. 135-170.

dine di san Giovanni era negato alle città infeudate o, comunque, non riconosciute quali soggetti politici a pieno titolo[70] e quindi il fatto riportato costituisce una conferma del riconoscimento di Crema come *civitas* che, per altre vie, essa non avrebbe potuto ottenere. Insomma, non soltanto il Terni non cita mai quale elemento di lustro per il casato il servizio prestato alla propria città (contrariamente ai *parvenu* dell'aristocrazia cittadina, egli non ne aveva bisogno perché, fra tanti altri titoli d'onore dal valore universale quali il servizio nei ranghi della Chiesa e nell'Ordine dei Cavalieri di Malta, esercitare un congruo numero di magistrature era chiaramente il meno), ma era la stessa città di Crema a essere, in certa misura, tributaria di una parte del proprio lustro alla sua famiglia.
In ultima analisi si può dire che, con una simile interpretazione dell'autonomia e priorità del proprio *status* rispetto alla dimensione urbana e agli onori che dall'esercizio attivo della cittadinanza derivavano, Giovanni Battista I – e, se è lecito trarre inferenze generali da un caso specifico, l'aristocrazia cremasca con lui – affermava con vigore il fondamento del proprio ruolo pubblico, rivendicando una sorta di prelazione *jure sanguinis*[71] su quello stesso sistema municipale attraverso il quale altre famiglie, di più recenti fortune, cercavano la sanzione definitiva della propria condizione privilegiata. Egli era dunque, a pieno titolo, partecipe del sistema di valori che caratterizzava l'appartenenza aristocratica a livello europeo, prima che gli Stati riuscissero ad assorbire le nobiltà in una dimensione in senso lato «nazionale»[72].

3. Un gentiluomo osserva il suo mondo: Giovanni Battista III

Il 16 maggio 1736, il palazzo della famiglia Terni[73] presso Porta Ombriano vedeva nascere[74] il primo figlio maschio di Giovanni Battista II[75], nonché bisnipote ed erede (anche) ideale dell'autore del documento su cui fino ad ora ci siamo soffermati. Contrariamente all'avo, egli non amò prendere parte alla vita pubblica cittadina: pur non sottraendosi – particolare degno di nota – a quelli che vede-

70 Cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta*, cit., pp. 110-111.

71 Sia pure riferendosi a un periodo cronologicamente anteriore, Werner parla di «valore 'sacrale' della parentela nobiliare, dono di Dio e fondamento della legittimità politica»; K. F. Werner, *Nascita della nobiltà*, cit., p. 456.

72 Si rimanda, per le considerazioni sul punto, ai citati saggi di Labatout, Spagnoletti e Werner, *passim*.

73 Riguardo alle vicende del palazzo e all'evento della nascita in questo luogo di Giovanni Battista III, cfr. M. Perolini, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema*, Crema, 1975, pp. 333-335.

74 Riportiamo le note raccolte al riguardo da G. Solera e poste sulla controcoperta della sua trascrizione del diario di G. B. Terni: egli nacque «alle ore 4 pomeridiane del 13 maggio 1736, e fu battezzato il 14 successivo. Padrino fu il conte Livio Alessandro Benvenuti della parrocchia di San Giacomo. Egli morì nubile il giorno 26 settembre 1787, e venne sepolto nella chiesa delle Cappuccine nel sepolcro di famiglia».

75 Il nome di questo Terni, in realtà, appare nelle diverse fonti in modi diversi: Ferrante Giovanni Battista, Giovanni Battista Ferrando, Giambattista Ferrante. Poiché il «comune denominatore» di queste varianti è Giovanni Battista, si è scelto qui di identificarlo con questo nome. Cfr. n. 15, riguardo alle vicende che lo videro coinvolto nel 1751.

va come oneri connessi alla propria condizione sociale[76] (la cooptazione nel Consiglio cittadino nel 1762, la successione sul seggio del padre in seno al consiglio dell'Ospedale, dove sedette dal 1766 fino alla morte; l'incarico di qualche magistratura di non primario rilievo[77]), Giovanni Battista III preferì di gran lunga gli impegni dell'amministrazione domestica. Lasciò infatti ai fratelli Sforza II (unico dei cinque fratelli maschi che raggiunsero l'età adulta a dare al casato, sia pur tardivamente, una progenie) e Francesco II gli oneri e gli onori della vita pubblica, trascorrendo quanto più tempo possibile immerso nei sobri piaceri della campagna, che amava sopra ogni cosa, presso il podere *Volpino*, che la famiglia Terni possedeva a Farinate[78]. Come annota il Benvenuti con il solito stile tagliente,

> un uomo della sua tempra, pur bisognoso di occupazioni, spendeva gran parte della giornata leggicchiando, scribacchiando: impinguò di cifre e di annotazioni il libro mastro di casa: oltre il *Dare* e l'*Avere* vi registrava scrupolosamente tutto quanto avveniva nella sua famiglia, e con pari diligenza l'affitto di un podere e la spesa di un chiodo, la morte di un fratello e quella di un cane.[79]

Oltre a badare all'economia di famiglia, dunque, Giovanni Battista III leggeva e scriveva. È rilevante anche il *come* facesse ciò: da un lato, infatti, egli si dedicò alla conservazione e alla cura dell'archivio di famiglia (anche delle carte del suo avo omonimo, alle quali – come si dirà tra breve – aggiunse alcune interessanti postille); inoltre, fra il 1759 e il 1787, scrisse di suo pugno un nuovo capitolo della storia di famiglia, ma questa volta in forme assai simili a quelle, tipicamente «borghesi», del diario personale[80]. Un diario (ancora una volta scritto in un italiano peculiare: forse si trattava di una predisposizione ereditaria), che ha tra i suoi pregi quello di averci trasmesso con eccezionale nitidezza i caratteri psicologici della persona, oltre a una cospicua e non ancora del tutto indagata mole di informazioni e (come definirli diversamente?) pettegolezzi relativi alla sua epoca. Il contesto a cui il Terni fa costante riferimento è – quasi, si può dire, naturalmente – quello dell'aristocrazia cittadina. Tale era l'ambiente alle cui vicende, salvo diverse specificazioni, egli si interessava, perché costituiva, al tempo stesso, il suo orizzonte mentale e il mondo del quale si sentiva partecipe e protagonista, sia pur defilato.
Nel diario si trovano bozzetti umani; aneddoti buffi, grotteschi, tragici, curio-

76 Per un ragguaglio circa *nobiltà, patriziati, funzionari negli Stati italiani*, si veda D. Carpanetto e G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, London – New York, 1984, pp. 71-96.

77 Egli fu, per es., *Deputato alle Roggie*, come riportato da W. Venchiarutti, *Cronache di un'altra galassia. Commenti antropologici alla cronaca locale di Giambattista Terni*, in «Insula Fulcheria», xxxv, 2005, B, p. 109.

78 Il fatto è riportato anche in A. Zavaglio, *Terre nostre. Storia dei paesi del Cremasco*, Crema, 1980, p. 157, dove si segnala il *Volpino* come notevole esempio di complesso rurale, insieme all'annesso oratorio.

79 F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, cit., pp. 282-283.

80 Sulla circostanza che il *diario personale* fosse un genere di scrittura tipicamente praticato dalla borghesia, e sul concetto stesso di borghesia a cui in questa sede si fa riferimento, si veda J. S. Amelang, *Il borghese*, in *L'uomo barocco*, cit., p. 357 e *passim*. Circa il fenomeno del graduale passaggio dalle scritture familiari a quelle personali, si veda R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., pp. 100-111.

si o macabri; annotazioni mondane[81], meteorologiche ed economiche; fino alle osservazioni su se stesso, sul proprio stato di salute e sulle dolorose e inefficaci cure, accettate – come emerge da pagine impregnate di sconforto – più per riguardo agli amici e ai parenti che per speranza di guarigione. Così, se soltanto alcuni lettori potranno essere interessati a scoprire che il 5 febbraio 1785 ci fu a Crema una grande nevicata o che il 14 luglio dello stesso anno fu una giornata piovosa di un mese eccezionalmente freddo, altri potrebbero provare curiosità per i maliziosi aneddoti con cui Giovanni Battista descrive la disattenzione che le famiglie patrizie dedicavano ai propri pargoli[82] o per gli intrallazzi più o meno leciti a cui nobili e possidenti, talora, non disdegnavano di ricorrere in vista di qualche buon affare. Non sarebbe tuttavia possibile, naturalmente, proporre qui un'indagine complessiva del diario del Terni, né – probabilmente – ciò sarebbe utile per i fini che questo studio si prefigge. Ci limiteremo, pertanto, a sottoporre al lettore alcuni spunti che ci sembrano rilevanti per il tema d'indagine.

Per concludere questo paragrafo introduttivo, non sono pochi i tratti di questa persona che invitano chi legge le pagine del suo diario a una vicinanza empatica: la curiosità, talora partecipe e talora apertamente oziosa, con cui osserva i casi dei personaggi che lo circondano; l'ironia sorniona che a tratti emerge; una

---

81 È il caso, per es., delle relazioni sulle aperture stagionali del teatro, occasione per la quale – evidentemente – Giovanni Battista nutriva un certo interesse: cfr., per es., l'inaugurazione del 18 aprile 1780: G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787 scritte da Gio. Battista Terni*, a cura di G. Solera, Crema, 1851, p. 73. Sul teatro cittadino si veda A. Bombelli, *Il teatro a Crema*, Crema, 1950.

82 Un esempio compiuto dello stile narrativo sopra accennato, tuttavia, sembra opportuno farlo, per rendere giustizia al documento di cui si parla. Nell'estate del 1780, Giovanni Battista – anche per una vicenda che lo riguardò in prima persona – prese gusto per i casi di smarrimento di bambini che si registravano in città e, con tono tra il divertito e l'indignato, li descrisse. Un'anonima «signorina marchesina gambettò assai senza aspettare li servi che la inseguivano per ordine del Padre, che l'abbandonò, per servire d'appoggio alla sua dama che serve continuamente»; in un'altra occasione, «in mia casa vi fu una figlia che non fu conosciuta da niuno che l'ho mostrata, ed essa non sapeva dire la sua ragione che con le lagrime: onde la feci custodire dalle donne di mia casa per tutto il 22 [giugno], che in tal giorno suo padre venne a prenderla e giurava che l'aveva condotta a Lodi assieme alle altre sue figlie e sua moglie: ma mentiva perché alla mattina del 19 essa fu in mia casa assieme ad altre persone»; infine «li signori Conti Bonzi avevano chiusa in casa una lor figliola di tre anni senza avvedimento, ed al loro ritorno la rinvenirono in stanza senza più aver voce dal gran chiamare e piangere. Se volessi scrivere tutti li consimili casi, mi sarebbe di gran pena alla mano»; G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., p. 80. Non ci si deve stupire più di tanto per questi racconti: come è stato scritto, se anche fra Cinquecento e Settecento diminuì di qualche grado il profondo distacco che intercorreva – soprattutto nelle famiglie nobili – tra genitori e figli, specie se minorenni, «una cosa restò invariata: il costume dei genitori di dedicare ai figli una porzione straordinariamente esigua del loro tempo e delle loro energie» (M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 286). I fatti descritti invitano dunque a valutare quale fosse effettivamente la considerazione dell'infanzia (concetto di conio assai recente) all'epoca dei fatti. Si rimanda, sul punto, alle osservazioni svolte da R. Darnton, *I contadini raccontano fiabe: il significato di Mamma Oca*, in Id., *Il grande massacro dei gatti*, cit., pp. 19-97 e A. Blok, *Dietro le quinte: compare la sfera del privato*, in *Storia d'Europa. L'età moderna*, cit., pp. 601-605.

naturale predisposizione al brontolio, non scevra però di una certa capacità introspettiva, che risulta dalle descrizioni dei propri stati d'animo; non da ultimo, la dolorosa vicenda umana della malattia, che con un cancro all'addome lo tolse prematuramente alla vita nel 1787, a soli 49 anni. In questa sede, però, e nella stessa prospettiva in cui abbiamo analizzato il personaggio di Giovanni Battista I, egli è interessante perché manifesta – per i particolari che si cercherà di sottolineare – un forte senso di appartenenza familiare; per altro verso, invece, dalle pagine del suo diario emergono spunti che solleticano l'interesse per ciò che, senza neppure saperlo, Giovanni Battista ci dice riguardo ai sotterranei mutamenti della società nella quale visse.

3.1. Spirito aristocratico e dinamiche borghesi

In primo luogo, sembra degno di attenzione il fatto stesso che, come afferma il Benvenuti[83], Giovanni Battista III abbia inteso gestire l'archivio delle carte di famiglia. Ciò costituisce, già di per sé, un segnale dell'intenzione di «fare propri» quei documenti e – con loro – il lascito d'identità che essi rappresentavano. Tale richiamo identitario doveva essere tanto più forte, se si pensa che Giovanni era il primogenito maschio e dunque – presuntivamente prima, ed effettivamente dopo il 1766 – capo del casato.
Si trova il concreto riscontro di una simile attitudine in una nota genealogica che, ora, è collocata in calce alle pagine nelle quali Giovanni Battista I riportò l'elenco delle cariche ricoperte. È una nota singolare, con due distinte «voci narranti», poiché contiene, a sua volta, la trascrizione di un altro appunto, riconducibile a Francesco I (prozio paterno di Giovanni Battista III), aggiornato poi a una data posteriore al 1778, anno al quale il secondo scrivente riferisce la scomparsa del fratello Giuseppe[84]. Il paragone con le note genealogiche di Giovanni Battista I mette in luce, essenzialmente, delle differenze: queste annotazioni riferiscono semplicemente le nascite e i decessi dei familiari e non contengono indicazioni ulteriori; servono, in sostanza, non tanto a tramandare il senso di appartenenza a un casato dotato di una propria, forte identità, che si impone tanto all'interno quanto all'esterno (si può dire, semmai, che lo presuppongano), quanto una precisa mappatura dei legami parentali (cosa affatto estranea alle intenzioni del primo Giovanni Battista e pertinente, piuttosto, a una visione «borghese» e nucleare del concetto di famiglia). Insomma, pur ponendosi nell'ottica di una continuazione dei documenti di famiglia, al contempo denotano un'intervenuta evoluzione del modo stesso di considerare quell'appartenenza familiare. Il testo, come si diceva, è significativo più che altro per la sua struttura – se paragonata con quella della precedente memoria seicentesca – ma contiene anche due spunti interessanti riconducibili alla

83 F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, cit., p. 282.
84 Riguardo a un episodio che riguardò questo Giuseppe Terni, cfr. *infra*.

penna di Giovanni Battista III: dapprima, in un'interpolazione alla nota scritta dal suo prozio e da lui ricopiata, egli ricorda che il 5 novembre 1664 nacque Francesco, e aggiunge: «il qual'ha fatto male alla sua Casa per troppo compiacenza alla Tadina Casa»; concetto ribadito e circostanziato in seguito, nel raccordo tra le note ricopiate e quelle aggiunte da lui medesimo, all'atto di registrare la morte dello stesso prozio, il quale fece del male «alla nostra Casa per la vendita della Possessione di Camisano fatta al Sig. Girolamo Tadini»[85]. Un ultimo aspetto interessante è la nota con cui Giovanni Battista III indica che, il 13 febbraio 1766, «il Sig. Padre Gio[vanni] Batt[ist]a Ferrante morì»[86]. Sono state messe in evidenza queste annotazioni perché, insieme a quelle che si possono trarre dalle *Memorie*, concorrono a delineare il quadro – anche affettivo – dei rapporti familiari di Giovanni Battista (e di nuovo, *si licet*, dell'aristocrazia cremasca dell'epoca con lui). L'uso del «signor Padre», per esempio, è il riscontro dell'interiorizzazione di un modello familiare aristocratico, fortemente gerarchizzato in ruoli già al suo interno proprio come era gerarchica la più ampia società esterna[87]. Di più: il casato (o *Casa*, scritta con la maiuscola) appare ancora come un'entità istituzionalizzata, sussistente al di sopra dei singoli familiari e nell'interesse della quale, anzi, essi devono operare: da qui discendono i giudizi anche sugli stessi congiunti, che suonano intonati a un cinismo sconcertante per la sensibilità del lettore d'oggi.

Si può notare, tuttavia, che queste considerazioni, ancora improntate nella forma a una visione aristocratica dei rapporti familiari e personali, hanno in parte cambiato il loro contenuto: ormai il «fare del bene» (o, viceversa, «male») non è più visto in prima battuta nell'ottica dell'onore (per esempio, dare gloria al proprio casato venendo accolto fra i cavalieri di Malta o assurgendo a un'importante prelatura), bensì in termini essenzialmente economici. D'altronde, riferendoci all'epoca in cui andavano progressivamente affermandosi la nuova scienza dell'economia, consolidandosi il predominio statale sui patriziati e sfaldandosi la visione tradizionale del concetto di «aristocrazia»[88], non deve sorprendere il fatto che, anche presso la famiglia che popola queste pagine, nelle attitudini mentali qualcosa stesse cambiando. Lo stesso Giovanni Battista Terni offre un buon esempio di ciò, quando riempie le pagine del suo diario di osservazioni meteorologiche e agricole, spesso riportando i prezzi correnti e le previsioni dei prezzi futuri di vendita di quei prodotti agricoli da cui la sua famiglia, come quasi tutte le fami-

85 Biglietto recante note anagrafiche, in G.B. Terni, *Autografi,* cit., vol. I, in apertura. Il qui censurato Francesco, per conto suo, scriveva nella stessa nota: «1686: morì la Co[ntessa] Camilla, nostra zia Paterna bene facendo la nostra casa». Non è dato sapere in che cosa consistesse il «bene» fatto dalla zia al casato in un modo così singolare (morendo); forse lasciò un legato o forse – più verosimilmente, considerate le dinamiche ereditarie dell'epoca – cessò di fare danni.

86 *Ibidem*.

87 Per lo studio degli aspetti di *deferenza, distacco e intimità* nelle relazioni familiari dell'aristocrazia, si veda il già citato M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 273-324.

88 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit.. pp. 315-364.

glie aristocratiche della provincia, traeva ancora la quasi totalità delle rendite (da qui si può meglio comprendere il rancore del memorialista verso il prozio Francesco, che cedette un buon podere ai Tadini). La comparsa delle questioni economiche in questi libri di famiglia non è una novità: abbiamo già visto Bartolino I armeggiare, secondo l'uso rinascimentale, con grossi prestiti di denari alla Dominante (di certo non gratuitamente), ma si trattava pur sempre di un fatto eccezionale – tanto da essere ricordato nella memoria dei fatti che hanno contribuito a rendere, appunto, «eccezionale» la sua famiglia – e ora la situazione è diversa: lo stesso capo del casato si dedica alla gestione corrente di aspetti che, in altre epoche, sarebbero stati di spettanza di famigli e amministratori. Ciò non deve necessariamente far pensare ai segni di un impoverimento, ma piuttosto al lento penetrare, anche nel ceto aristocratico cremasco, del nuovo modo di concepire il rapporto fra appartenenza nobiliare e cura delle attività produttive[89], il quale (senza necessariamente voler guardare agli esempi di quei casati aristocratici del nord Italia che, nel corso del secolo successivo, sarebbero divenuti famiglie imprenditoriali) segnava un ulteriore passo verso quella sostanziale uniformità sociopolitica «borghese» delle classi superiori, che sarà il segno distintivo del pieno Ottocento. Da questo punto di vista, si può dire che la cosa rilevante non sia tanto il fatto che Giovanni Battista III curasse in prima persona le sostanze e le rendite di famiglia, quanto il fatto che lo scrivesse nel suo diario dandovi il rilievo di un fatto quotidiano e importante.

Per degli aspetti che, quasi impercettibilmente, mutavano, ovviamente ve n'erano altri che si mantenevano saldamente ancorati alle dinamiche e al sistema di valori propri della tradizionale appartenenza aristocratica: la subordinazione degli interessi dei singoli a quelli del casato, la collegialità delle decisioni in merito a tutti gli aspetti di comune rilevanza e altro ancora. Si può vedere una sintesi di questo *background* in un episodio, riferito all'anno 1781, in cui vengono sfiorati tutti i temi della politica matrimoniale, dell'appartenenza familiare, della subordinazione dei sentimenti personali ai due precedenti fattori[90].

Protagonista del racconto di Giovanni Battista è una giovane e anonima nobildonna, «nostra *Parente*, d'una Casa delle prime del nostro piccol Paese, d'un cuor sì tenero che essa facilmente s'innamora di chi solamente la guarda in volto». Una simile propensione, naturalmente, stimolava sgraditi chiacchiericci nella piccola società dell'aristocrazia cremasca, il che induce nello scrivente una certa irritazione, poiché quella di tenere il buon nome del casato al riparo da ogni pur indiretto o pettegolo sospetto di sconvenienza appare in tutta evidenza come una delle sue maggiori preoccupazioni. «*Noi Terni fratelli* ne abbiam fatta l'esperienza, stante che essa si era innamorata per sin da fanciulli-

89 Cfr., per es., A. Verri, *Alcune riflessioni sull'opinione che il commercio deroghi alla nobiltà*, in *Il Caffè*, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, 1998.

90 Si evidenziano, di seguito, col corsivo i passaggi ritenuti maggiormente significativi.

na d'un nostro fratello [Giuseppe] che quantunque esso[91], *e tutti noi* procurato abbiamo di persuaderla altrimenti, non vi fu modo di distorla». Si può notare come la questione, pur toccando corde intime e – diremmo oggi – personalissime, venisse intesa alla stregua di un affare che riguardava tutta la famiglia, così come il tentativo di risolvere il garbuglio creatosi non era compito del diretto interessato, bensì di tutti i fratelli (maschi). Sennonché, il povero Giuseppe morì, neppure trentenne, causando alla sua spasimante un indicibile dolore (tre anni più tardi, a ogni modo, la stessa ragazza si innamorò perdutamente di un camerlengo[92] sessantenne, dimenticando il giovane prematuramente mancato ai suoi affetti). Questa pur radicale soluzione non bastò, tuttavia, a distogliere completamente Giovanni Battista da una pur retrospettiva preoccupazione, come dimostra il fatto che egli considera, con un po' di sconcerto, che Giuseppe, probabilmente, *avrebbe potuto sposarla anche contro l'avviso della famiglia*, se non fosse morto prima di compiere il misfatto, e la famiglia aveva giudicato quell'ipotesi di unione inopportuna («avrebbe trovato il diniego nostro»[93]) perché il casato della ragazza era, sì, buono e anche ricco, ma *la dote si prospettava scarsa* e, avendo genitori e soprattutto zii ancora giovani e in grado di generare una progenie maschile, *la speranza di ottenere una buona eredità* sarebbe stata alquanto incerta. Il Terni giudica con condiscendenza tali disposizioni della ragazza, poiché – dice – suo padre aveva completamente lasciato alla moglie, donna frivola e sentimentale, il compito di educare lei e le sue sorelle: egli «*era privo di maschi, per la qual cosa non voleva saperne altro* e lasciava comandare la moglie assolutamente». Sicché, nella sua ottica culturalmente e socialmente maschile[94], rientrava quasi nell'ordine delle cose il fatto che la giovane si trovasse in balia delle proprie vacue pulsioni. Vicende successive, se non altro, rassicurarono Giovanni Battista sul fatto che l'innamoramento della ragazza per suo fratello Giuseppe era stato genuino, non indotto dai genitori o mirato a procacciare alla figlia (e alla famiglia) «un buon partito», come lui temeva. Il che lascia intendere come, anche all'interno del medesimo gruppo parentale, vigesse una severa vigilanza riguardo alle convenienze – economiche e politiche – connesse alle scelte matrimoniali.

---

91 In obbedienza alla linea decisa dalla famiglia nel suo complesso più che per convinzione personale, vi è da credere, visto ciò che poco dopo si dice.

92 Il camerlengo era il maestro di palazzo del Podestà e, generalmente, arrivava a Crema insieme al patrizio veneziano nominato per tale incarico.

93 G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., p. 98.

94 Evitiamo volutamente di ricorrere al termine «maschilista», sia per evitare le connotazioni polemiche che esso implica, sia per non falsare il discorso con concetti non pertinenti al periodo storico considerato. Sugli aspetti dell'educazione e della presenza sociale femminile nel contesto considerato, si vedano M. C. Briganti, *La donna e la sua educazione*, in Id., *Fra realtà e rappresentazione. L'immaginario simbolico e i percorsi di istruzione femminile nel Settecento italiano*, Roma, 2005, pp. 21-77 e A. Pizzocaro, *La «gran guerra delle due dame». Relazioni familiari e ruolo della donna nell'aristocrazia lombarda a metà Settecento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», il, 1996, 2, pp. 3-26.

A chiosa di quanto finora esposto degli scritti di Giovanni Battista III, si può dunque sottolineare come, al di sopra delle vicende e delle determinazioni personali, si veda pur sempre ergersi l'interesse (anche economico) del casato, giudice e amministratore del quale era il capofamiglia, insieme al consiglio domestico. Ciò emerge con particolare rilievo dalle problematiche matrimoniali, che costituivano un momento di primaria importanza e di grande delicatezza poiché, attraverso le nozze dei suoi membri, la famiglia in qualche misura ridisegnava se stessa. Si tratta di un classico meccanismo – particolarmente forte – di conservazione sociale, attraverso il quale si manteneva a un livello stabile lo *status* del casato e i singoli confermavano l'appartenenza alla comune identità familiare[95].

3.2. Sullo sfondo di una società che cambia

Da ciò che Giovanni Battista Terni scrisse nel suo diario si possono trarre anche considerazioni su aspetti più generali della società del secolo in cui egli visse.
Le stesse vicende matrimoniali, per esempio, illustrano un mondo in cui – notoriamente, peraltro – i patti coniugali costituivano, forse più spesso che in precedenza, una via quasi obbligata per gli antichi casati le cui fortune economiche si erano fatte ormai incerte (è l'altra faccia della medaglia del meccanismo conservativo appena sopra esposto). È questo il caso di un Vimercati, il quale, nella speranza di risollevare «con la dote della moglie» le sorti della «sua sconquassata Casa», nel 1781 intraprende un lungo e dispendioso viaggio verso la capitale, in cerca di un buon partito. Giovanni Battista III stigmatizza il fatto che, «mentre poi le mancano il tutto» (*sic*), questa famiglia mantenga un contegno nobiliare non più plausibile, tanto che – per corrispondere con i comportamenti a una simile considerazione della propria nobiltà – i Vimercati non sono disposti ad accontentarsi di una sposa dalla dote cospicua: «vogliono in casa sua il cavalier di Malta, che mai più avevano pel motivo della spesa, non potendolo portare più le loro poche forze […] quantunque abbiano fatto una mezzana eredità l'anno passato»[96]. Emerge, qui, il conflitto fra i valori formali dell'appartenenza aristocratica e quelli sostanziali dell'appartenenza censitaria (tralasciando, naturalmente, la consueta apnea dei sentimenti), ed è interessante mettere a confronto la ritrosia spagnolesca del Vimercati ad accettare un buon partito meno blasonato, con l'ostilità del Terni rispetto all'idea di un'unione fra un suo fratello e una ragazza «d'una Casa delle prime del nostro piccol Paese», ma poco promettente in termini di apporto economico.
L'aspetto familiare torna in rilievo anche sul versante più strettamente politico, per esempio riguardo all'influenza esercitata dai diversi casati sulla scena pub-

95 Si veda, per un esempio di trattazione di queste dinamiche e tematiche, R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma – Bari, 2001.
96 G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., pp. 101-102.

blica. A questo proposito, il Terni riporta la vicenda delle combattute sedute del Consiglio del gennaio del 1785, in occasione delle quali le famiglie maggiorenti stentarono a trovare un accordo sulla distribuzione delle cariche cittadine e delle relative quote di potere[97]. Per altro verso, agli inizi degli anni '80, Giovanni Battista aveva già annotato il caso dello strapotere sociale dei Vimercati Sanseverino, descritti come insopportabili, prepotenti, «di indole fanatica»; eppure, per la forza dei legami di appartenenza familiare e per l'influenza che, in una così ristretta società esercitavano gli stessi caratteri personali, «li sud[det]ti Sanseverini comandano assolutamente in Crema a nostri giorni, e la ragione è chiara ed evidente. Sono uomini ben fatti e d'una pellagione vistosa, onde la lor figura dà a genio alle donne, esse perorano in loro favore ai propri mariti, ed essi per politica secondano il loro capriccio, per conservarsi la pace»[98]. Al di là degli accenti coloriti e apertamente ostili, appare ancora una volta chiaro come le dinamiche politiche e sociali (anche nella forma della competizione in seno al patriziato cremasco) si esprimessero non tanto a livello individuale, quanto a livello familiare e gentilizio.

Ma le dinamiche interne al ceto nobiliare, ormai, non risolvevano più da sole tutti gli aspetti della vita pubblica cremasca, e affrontare il tema prendendolo un po' alla larga aiuta a comprenderne il perché.

Come si è detto, quando Giovanni Battista III scrive, il suo punto di vista è completamente mimetico rispetto all'ambiente dell'aristocrazia; eppure, nelle sue pagine, spesso si infilano, quasi di prepotenza, degli «estranei sociali». Non ci si riferisce al popolo minuto, che era parte integrante, ancorché subordinata, del sistema aristocratico e le cui modalità di partecipazione alle vicende domestiche, economiche o cittadine non vengono neppure rilevate, in quanto ovvie (che senso avrebbe avuto, infatti, soffermare la propria attenzione sul contadino che coltivava i campi o sulla cuoca che cucinava il pranzo, quando il fatto che le rendite di famiglia derivassero dai raccolti e che i pasti fossero preparati in cucina dalla servitù altro non era che la pura normalità della vita quotidiana?) oppure assumono un carattere aneddotico. Quegli «estranei» sono, piuttosto, i borghesi: questa volta senza virgolette, perché non ci si riferisce più al fenomeno del graduale trapianto di attitudini mentali e comportamentali proprie di un modello sociale tipizzato e astratto nel contesto di una differente appartenenza sociale, bensì alla classe[99] cittadina intermedia fra il popolino e l'aristocrazia.

Si ha riscontro di ciò nei passaggi in cui il Terni lascia cadere paragoni di classe apertamente competitivi rispetto ai commercianti. Lo fa, per esempio, nel corso

97 G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., p. 132.

98 «Il quarto» di quei fratelli, addirittura, «non ha di buono che l'esser bello e ballare eccellentemente»; G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., p. 74.

99 «Classe», e non «ceto», non per voler usare terminologie dal suono marxiano, ma perché il «ceto» di antico regime era una categoria con fondamenti giuridici propri e con una forza rappresentativa diversa da quella – storicamente posteriore e con valore meramente sociologico – di «classe».

del lungo episodio narrativo dei grandi festeggiamenti che si tennero a Crema per la fiera del 12 settembre 1780, quando (in concomitanza con il secondo centenario dell'erezione della Diocesi di Crema[100]), tutta la città si ornò per mostrarsi al meglio. Giovanni Battista, dopo aver espresso un ammirato compiacimento le processioni, le celebrazioni liturgiche, i fuochi d'artificio (per i quali nutre un entusiasmo quasi fanciullesco) e per le decorazioni e i restauri dei palazzi signorili[101], annota con sufficienza come «li mercadanti scimmiottarono li nobili nell'ornamento», ma con esiti posticci perché, mentre i lavori dei nobili restarono, gli ornamenti delle case borghesi svanirono ben presto[102]. Segno non solo del fatto che anche i «mercadanti» volevano affermare a livello sociale la loro presenza in un modo in qualche misura competitivo rispetto all'aristocrazia, ma che tale presenza venisse anche notata. Sotto un profilo più politico, danno conferma di questo fatto le considerazioni con cui, anni dopo, il diarista annota l'attività di un tale avvocato Molendi, persona di oscuri natali, la cui famiglia pare si fosse arricchita nella generazione precedente con attività poco limpide dal punto di vista fiscale. Egli doveva avere un ruolo non secondario nella vita cremasca, poiché gli viene attribuita la responsabilità di fomentare le divisioni in seno alla città: infatti, «il medesimo è anche quello che tiene lontano di parere i Mercadanti dai Nobili, non d'una distanza irrimediabile», ma quanto basta per ritagliarsi una posizione di vantaggio personale e, al contempo, distinguere la posizione della borghesia commerciale tanto da quella della nobiltà, quanto da quella «dell'infima Plebaja»[103]. Non si può escludere che, al di là degli intenti più o meno profittatori di questo avvocato, i «mercadanti» che a lui si riferivano intendessero esprimere, con tali prese di posizione (nel cui merito il Terni non entra), la richiesta di una maggiore tutela dei propri interessi specifici in seno a un sistema di governo ancora esclusivamente aristocratico, con ciò toccando nel vivo proprio l'ordine politico della cui immutabilità Giovanni Battista III sembra un convinto sostenitore. È dunque naturale che queste circostanze indisponessero il Terni, il quale peraltro ne dà una lettura episodica, quasi si trattasse di semplici fatti di costume; eppure, stigmatizzando questi «atteggiamenti fuori luogo» della classe immediatamente inferiore alla sua, egli indirettamente ne riconosceva l'esistenza come gruppo sociale organizzato e l'incipiente rilievo politico.

Il contenuto del testo qui descritto, insomma, è vario e interessante: casati che conoscono la disgrazia economica; competizioni aristocratiche per il predominio sulla vita cittadina; l'incalzare, all'esterno del ceto nobiliare la cui appartenenza si esprimeva con l'accesso al Consiglio cittadino, di una fascia sociale borghese, per il momento ancora estranea ai canali del potere istituziona-

100 Riguardo ai lavori che interessarono il Duomo e la sua piazza tra il 1776 e il 1780, si veda M. Perolini, *Testimonianze storiche per la piazza del Duomo con la serie dei Rettori di Crema*, Cremona, pp. 74-80.

101 G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., pp. 87-89.

102 G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., p. 86.

103 G. B. Terni, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, cit., pp. 97.

le, ma che si andava ormai attrezzando per l'imminente affermazione politica. Senza dare segno di saperlo (e, d'altronde, non sarebbe neppure lecito esigere da lui una simile consapevolezza), Giovanni Battista III tratteggia, nelle pagine del suo diario, alcuni particolari di un'epoca in cui stavano prendendo forma i fenomeni sociali che sarebbero arrivati a maturazione alla fine del suo secolo, quando le mareggiate della rivoluzione francese avrebbero definitivamente affossato il sistema oligarchico e aristocratico che, per secoli, aveva retto Crema e quasi tutte le altre città italiane.

4. Per concludere

Resta da affrontare il tema della qualificazione degli scritti di cui, fino a ora, si è parlato, definendoli «libri di famiglia». Non si tratta solo di una etichettatura formale, perché se, come si è cercato di dimostrare, il *corpus* documentario (che in origine doveva essere assai più esteso, benché conservi ancora le sue componenti principali) costituisce un insieme che si può considerare organico, ciò è vero nella misura in cui il senso di appartenenza familiare che sembra permearlo si traduce in una ideale continuazione della scrittura e della fruizione della stessa attraverso più generazioni del medesimo casato – e, dunque, in un «libro di famiglia». Da un altro punto di vista, se si provasse che le carte di Casa Terni soddisfano questi requisiti, si avrebbe la conferma del fatto che i loro contenuti abbiano un valore eminentemente identitario e che essi stessi, in quanto strumento di trasmissione di valori, dell'identità familiare e, con essa, dell'autorappresentazione sociale, costituiscano un tangibile esempio dell'ipotesi esposta in apertura.
Si può utilmente ricorrere alla definizione che Raul Mordenti (il quale, insieme ad altri studiosi, ha indagato per primo con metodo e consapevolezza questo campo documentario) offre dell'oggetto, per poi verificarne la congruenza con il caso di specie:

> Un libro di famiglia è un testo memoriale diaristico, plurale e plurigenerazionale, in cui la famiglia rappresenta tutti gli elementi del sistema comunicativo instaurato dal libro, costituisce cioè sia l'argomento (o contenuto) prevalente del messaggio testuale, sia il mittente che il destinatario della scrittura, sia infine il contesto e il canale della trasmissione.[104]

Dei requisiti citati, al di là del dato estrinseco della trasmissione familiare ed ereditaria dei testi stessi (qui evidentemente riscontrabile), sembra che nelle carte di Casa Terni si possano riconoscere senza dubbio il carattere diaristico (più marcato nelle *Memorie* di Giovanni Battista III, tanto da acquisire a tratti la sostanza del diario personale nel senso moderno e borghese del termine, ma non assente neppure dagli *Autografi* di Giovanni Battista I, il quale – nella parte dei suoi scritti

104 R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., p. 15 (e ssgg., per maggiori approfondimenti sul punto).

qui lasciata in ombra – svolge una lunga e accurata compilazione di vicende familiari e cittadine), plurale (i fatti riportati nei documenti interessano direttamente la famiglia nel suo complesso, oppure riguardano lo scrivente *e quindi*, in via mediata, la famiglia) e plurigenerazionale (per quanto gli estensori materiali siano essenzialmente due, non bisogna dimenticare che Giovanni Battista III offre la conferma – sia pure indiziaria – dell'intervento su quegli stessi documenti di almeno un suo antenato, Francesco I, e che Giovanni Battista I parla espressamente del proprio lavoro di indagine dei documenti di famiglia, non da ultimo quelli citati nella nota genealogica che abbiamo riportato integralmente) e del rapporto testo – contesto, che si esaurisce integralmente nell'ambito familiare. Quanto al contenuto narrativo, è pur vero che molta parte dell'attenzione viene riservata, negli scritti del primo come del terzo Giovanni Battista, a vicende che si svolgono al di fuori delle mura domestiche, ma questo sembra piuttosto un dato fisiologico, se si tengono in considerazione alcuni fattori caratteristici: la quasi totale estraneità, nel periodo considerato, della famiglia a qualsivoglia evento eclatante (fortune o rovesci economici; la conquista di una corona nobiliare di rango superiore; gli allori di una magistratura diversa da quelle – pur primarie, nell'orbita cittadina – a cui persone di simile estrazione sociale potevano comunemente ambire; faide familiari come quelle che, fra XVI e XVII secolo, contrapposero gli Zurla Albergoni ai Benvenuti[105] e i Bonzi ai Clavelli[106], o altro ancora); il ruolo pubblico che tutti i *pater familias* del casato ebbero; gli intricati legami di parentela che legavano le varie famiglie del patriziato cremasco e, in ultima analisi, il nesso biunivoco fra appartenenza familiare e appartenenza politica che fu il tratto distintivo dell'epoca considerata (a Crema forse più che altrove, stanti le dimensioni ridotte della società cittadina – e, di conseguenza, del ceto preposto al suo governo – nonché la tendenza del patriziato cremasco a non ricorrere, se non in caso di necessità, a unioni matrimoniali con famiglie di altre province o degli Stati limitrofi).

Da tutto ciò, si può trarre la conclusione che si tratti, a pieno titolo, di libri di famiglia, con le implicazioni che conseguono al caso e che già si ha avuto modo di esporre.

Osservando ora il caso sotto il più ampio profilo della storia della città nel suo complesso, si può sostenere che quanto si è rilevato in precedenza riguardo ai contenuti dei documenti della famiglia Terni confermi almeno tre cose. In primo luogo, che fosse saldamente radicato, quantomeno nell'alta società cittadina, un senso di appartenenza certamente non nazionalistico, ma nondimeno indiscusso, agli Stati della Serenissima (cosa confermata, anche a livello sociale, dai frequenti viaggi verso la capitale di dame, signori o intere famiglie del patriziato). Secondariamente che, anche nel contesto della provincia veneto – lombarda, avessero corso quei fenomeni sociali e proto-politici che caratterizzarono l'epoca qui considera-

105 Cfr. G. Racchetti, *Genealogie delle famiglie cremasche*, cit., vol. II, p. 332.
106 F. S. Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 393.

ta. Vale a dire: la già citata ascesa delle classi borghesi; le crisi e i cedimenti che, tra Sei e Settecento, iniziarono a interessare l'ordine istituzionale aristocratico e il conseguente fenomeno di chiusura dei ranghi del patriziato; nonché il trasformarsi dell'idea stessa di nobiltà, che gradualmente passò dall'accezione «pubblicistica» di un'appartenenza caratterizzata da un ideale cosmopolitismo cristiano, ma implicante un concreto radicamento municipalistico (come sembra dimostrare, con la sua vita e i suoi scritti Giovanni Battista I), a quella «privatizzata» di un rango privilegiato ed economicamente primario, ma non più esaustivo dell'intera realtà politica e istituzionale, dopo il definitivo affermarsi dello Stato[107] e della borghesia stessa (fatto delle cui prime avvisaglie dà segno, invece, Giovanni Battista III). Infine che sia possibile, attraverso la valorizzazione dei documenti d'archivio (pubblici o, eventualmente, privati) tuttora esistenti, ricostruire non solo gli aspetti artistici, i profili economici e i momenti «di rottura», ma anche le dinamiche sociali, il contesto in senso lato culturale e – in ultima analisi – la quotidianità di un periodo storico che, dopo l'indagine storica del Benvenuti, per quanto riguarda Crema risulta a oggi ancora poco indagato.
Nulla di eclatante, dunque, ma forse proprio per questo simili documenti sono più preziosi: perché non fissano in un'immagine statica fatti in sé conclusi, ma rappresentano la graduale gestazione del contesto, che di quei fatti precisa il significato.

Dedico queste pagine alla memoria di Papà, che con affetto le ha guardate nascere ma non le ha potute leggere.

107 A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta*, cit., pp. 171-200.